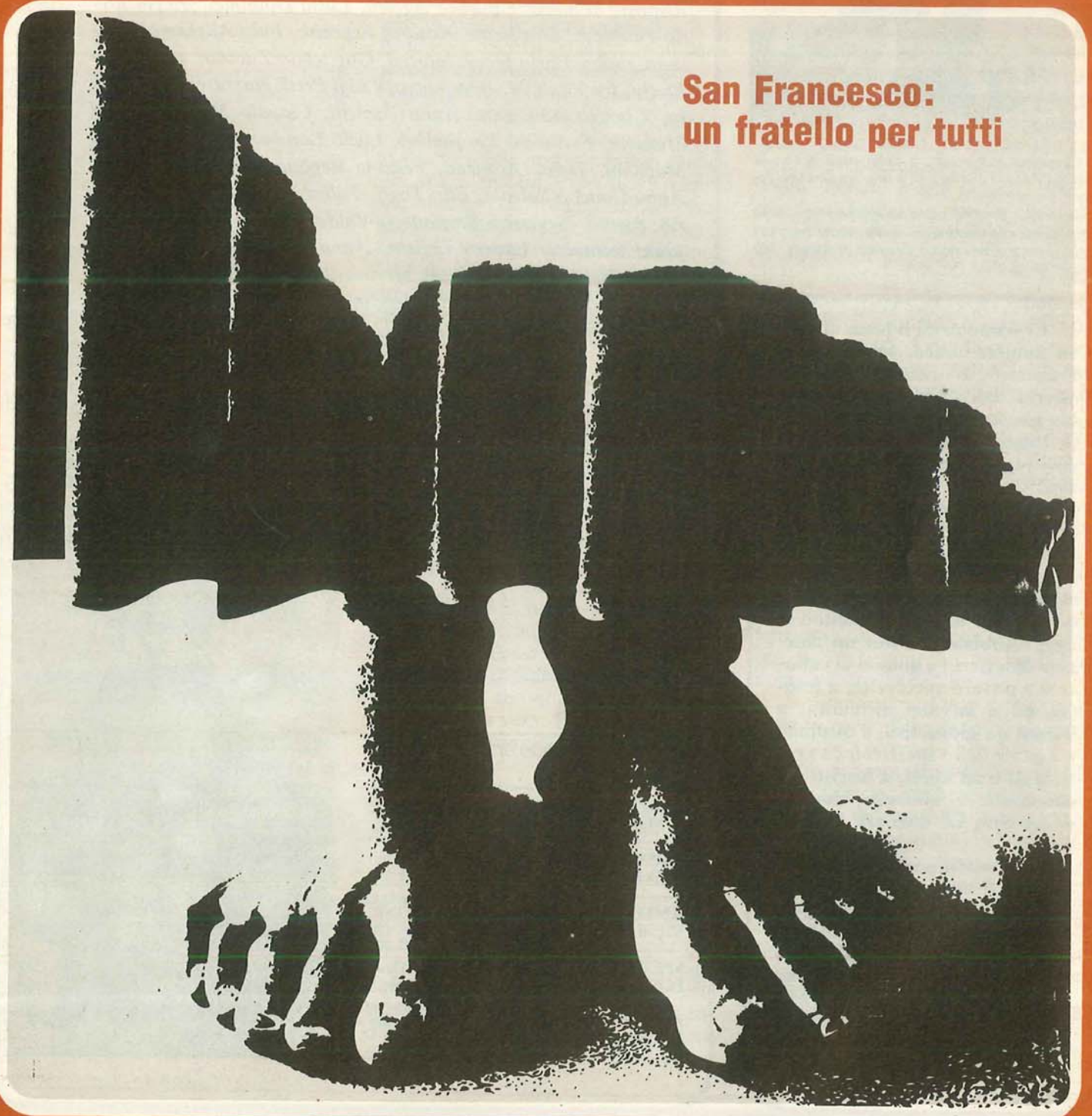


messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

settembre-ottobre 1981 / n. 5 / anno XXV

**San Francesco:
un fratello per tutti**





Cammina, cammina, a piedi nudi e con la gioia sul volto, è giunto fino a noi: sembra una favola.

Invece, è proprio così: s. Francesco, con la sua povertà e la sua letizia, entra ancor oggi nei nostri rimorsi e nei nostri desideri profondi. Ma sempre da fratello. Per tutti.

Ci siamo presi il lusso di fare un numero unico, tutto su san Francesco. L'occasione ci viene offerta dall'8° centenario della sua nascita e da quello che è stato chiamato «l'anno francescano» (4 ottobre 1981 - 4 ottobre 1982).

Tanto per essere «francescani» — almeno in questo — abbiamo scelto un modo fra il coraggioso, l'originale e il pazzo: abbiamo buttato il nostro «serafico padre» in pasto al mondo di oggi. Abbiamo scritto un mucchio di lettere: a uomini di cultura e a povere vecchiette, a francescani e ad atei dichiarati, a filosofi e a giornalisti, a cardinali e a gente dello spettacolo, a protestanti e ad ebrei, a fascisti e a comunisti. E abbiamo chiesto: «Che cosa Le dice san Francesco?».

Può sembrare retorico dire che san Francesco parla ancora agli uomini di oggi. Leggete questa cinquantina di risposte — non ce ne stavano di più nel nostro periodico — e vedrete che non è retorica, ma realtà. Quasi uno schiaffo alla nostra rassegnata mediocrità. Un grazie sincero, anche per questo, a tutti coloro che ci hanno risposto.

SOMMARIO

Il fascicolo di settembre-ottobre 1981 è dedicato al tema:
San Francesco: un fratello per tutti.

EDITORIALE

Un compleanno e un invito di *p. Dino Dozzi*

131

INCHIESTA

Risposte di *mons. Giuliano Agresti, Luisa Dominici, fra Nazareno Fabbretti, Madeleine, Rosario Esposito, Italo Alighiero Chiusano, mons. Carlo Maria Martini, Guglielmo Zucconi, sac. Mario Picchi, fra Vitale M. Bommarco, Luigi Preti, Nazzarena Calzavara, Giorgio Almirante, Anna Farnetti, Claudio Munari, Raoul Manselli, Fortunato Pasqualino, Lucio Lombardo Radice, Florio Magnani, Dante Alimenti, Felicina Begliuomini, Enzo Ferrari, Anna Codebò Salvaja, Elio Toaff, Tullio Kezich, Francesco Mario Agnoli, Severina Branducci, Valdo Vinay, Carlo Carretto, Luigi Santucci, Lavoro Calistri, Anna Pacchioni, Flavio Poli, Pierre Carniti, Alfiero Perini, Marina di Pascoli, Angiolina Pialla, Carlo Castellaneta, Carlotta Piergiovanni, Teresa Feghiz Bertoni, Mirna Lolli, Guido Mazza*

133

LIBRI RECENTI

Francesco nei libri tra due centenari di *p. Luigi Pellegrini*

153

CINEMA

S. Francesco in celluloide di *Enzo Mantoan*

156

DIRETTORE E REDATTORE
p. Dino Dozzi

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

RESPONSABILE
p. Marino Cini

ABBONAMENTO
ordinario: £ 2.000
sostenitore: £ 5.000
benemerito: £ 10.000

IMPAGINAZIONE
p. Celso Mariani

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Un compleanno e un invito

S. Francesco con la Regola (Opera del Berlinghieri)



Quello di Garibaldi è un centenario; quello di s. Francesco è un compleanno, l'ottocentesimo compleanno. Perché Garibaldi è morto e si commemora ufficialmente quello che ha fatto; s. Francesco è vivo nella vita di tanti o, per lo meno, nel desiderio sincero di tanti di vivere come lui. A s. Antonio e a s. Rita si accendono tante candele e si chiedono tante grazie; a s. Francesco no. Ha qualcosa di più importante, lui, da darci. Non le piccole pezze per rattoppare alla meglio l'abito vecchio della nostra salute o dei nostri affari, ma un abito tutto nuovo, che non ha più bisogno di una pezza nuova ad ogni voglietta che ci venga in testa; quell'abito evangelico, appunto, fatto su misura per ognuno da quel Padre che, se veste così bene i fiori dei campi, con molta più cura veste ognuno dei suoi figli.

Anche i compagni di Francesco avevano la loro dose di curiosità. Frate Masseo un giorno non riuscì a resistere e gli domandò: «Ma perché a te tutto il mondo viene dietro? Non sei bello, non sei di grande scienza, non sei nobile. Perché allora?». E lui rispose: «Perché Dio, guardando gli uomini, non ha visto nessuno più insufficiente e più peccatore di me; e allora, per fare quell'opera meravigliosa che ha in mente, ha scelto proprio me, in modo che io non possa gloriarmene e gli altri vedano chiaramente che è solo opera del Signore». Questa è la sua risposta, che noi diciamo umile e che lui diceva vera. Forse il suo modo di vedere le cose era un po' diverso dal nostro.

Anch'io mi sono chiesto perché tutti ammirano tanto s. Francesco, perché tanti vorrebbero vivere come lui, perché alcuni cercano di vivere come lui. Ed ecco la risposta che mi sono dato.

La gioia piace a tutti: si vive per trovarla, per gustarla. La si cerca in ogni direzione possibile. Ti pare di averla trovata in qualcuno o in qualcosa; ma dura poco, ti sfugge, e devi rimetterti alla ricerca, magari in altre direzioni.

Può accadere anche di stancarsi di cercarla e di rassegnarsi. Se ti accade però di incontrare una persona felice, ti viene una maledetta curiosità di sapere dove lei ha trovato quella gioia di vivere che non si spegne subito, ma continua anche in circostanze che a te la fanno perdere.

S. Francesco è l'uomo della gioia, anche se non possiede nulla; è l'uomo che danza, anche sotto la pioggia, elemosinando; è l'uomo che canta, anche quasi cieco, nudo, di fronte alla morte. Lo prenderemmo a schiaffi dall'invidia. Perché a noi la gioia sparisce quando diminuisce quello che abbiamo, e quando piove e vogliamo il sole, e quando gli altri non ci fanno l'elemosina, e ancor più quando ce la fanno, e quando la vista e la salute cominciano a mancarci, e quando ci prende la paura della morte. A noi la gioia sparisce in tutti questi casi e in tanti altri ancora; e invece a lui resta. E ci piacerebbe proprio sapere il perché.

La pace piace a tutti. Anche a quelli che fanno la guerra. Perché la guerra la si fa per ristabilire la pace nella giustizia, un qualche tipo di giustizia, in qualche testa che sente lesi i suoi diritti. E ognuno ha in testa un suo elenco di diritti che gli altri debbono rispettare; ne vien fuori una guerra continua: da quella urlata a quella silenziosa, da quella con le bombe a quella con le ripicche, da quella economica a quella dell'invidia.

S. Francesco è l'uomo della pace: resta in pace anche quando gli urlano dietro che è pazzo e fannullone, anche quando arrivano in convento i ladri a rubare il pane, anche quando preti e vescovi gli dicono che non hanno bisogno di lui, anche quando i suoi frati gli fanno capire che sono tanti e più istruiti di lui e che dunque possono far a meno di lui. Lui resta in pace, sul volto e nel cuore. Ci fa rabbia, perché noi la nostra pace con gli altri la perdiamo subito quando ci insultano, o quando ci rubano la roba nostra, o quando ci umiliano, o quando ledono un nostro diritto. In tutti questi casi, e in molti altri, la nostra pace con gli al-

tri sparisce. E invece lui resta nella pace. E ci piacerebbe proprio sapere il perché.

Perché a lui — in qualche modo, naturalmente: dall'ammirazione, al vago desiderio, al tentativo concreto — tutto il mondo va dietro? Mi pare una faccenda di risonanza. Avvertiamo, cioè, dentro di noi — in modo più o meno chiaro — che sarebbe davvero bello vivere come lui e che questo sarebbe l'unico modo di vivere davvero nella gioia e nella pace. Noi viviamo nella paura continua di perdere la gioia e la pace, perché le facciamo dipendere dagli altri o dalle cose; saremo nella gioia e nella pace solo se gli altri e le cose ce lo permetteranno; è come dire che siamo schiavi degli altri e delle cose. È sufficiente che qualcuno cambi atteggiamento nei nostri riguardi, è sufficiente che ci venga a mancare qualche cosa, ed ecco che la nostra gioia e la nostra pace sono finite. C'è un'unica scappatoia a questa schiavitù: trovare in noi stessi la sorgente della gioia e della pace.

Ma non è che le cose vadano meglio. Dalla schiavitù agli altri si passa alla schiavitù a se stessi. Superficiali, complicati e incoerenti come siamo, non troviamo un padrone migliore. Tra illusioni e delusioni che ci regaliamo, tra insonnia o difficoltà di digestione, tra manie e ridicoli progetti megalomani, gioia e pace durature diventeranno proprio rare. E allora?

S. Francesco ha trovato un'altra soluzione: ha affidato se stesso e la custodia della sua gioia e della sua pace nientemeno che a Dio. Prendendo seriamente in esame le varie soluzioni possibili, incontra il Vangelo, e nel Vangelo Gesù, che vive da uomo libero, nella gioia e nella pace. Francesco studia con attenzione e amore la vita e le parole di questa persona e ne resta convinto e innamorato: gradualmente farà propria la mentalità di quel Gesù e vivrà, sempre più fedelmente, come lui. In ginocchio davanti a questo maestro che ha trovato, ascolta Gesù che parla di Dio, padre attento e premuroso di ogni uomo; scopre ovunque, meravigliato, i segni del suo amore: pian piano ogni cosa e ogni persona, ai suoi occhi, diventano trasparenti. Gesù Cristo è il grande dono di Dio al mondo per rivelare il volto dell'Amore che



crea, che perdona, che salva.

Tutto è dono di Dio, tutto è impregnato del suo amore: basta scoprire questo, per vivere urlando di gioia. Parlerà di fratello sole e di sorella luna, si unirà al canto degli uccelli, accoglierà a braccia aperte anche sorella morte, che non ha fatto male a Gesù e quindi non farà male neppure ai suoi amici. È la fratellanza cosmica che Francesco scopre meravigliato. Ma sono soprattutto gli uomini che egli impara a vedere in modo diverso e profondo: tutti bellissimi, perché immagini di Dio e amati da lui e salvati da Gesù e fratelli; abbraccerà dunque e bacerà anche i lebbrosi perché vedrà bel-

lissimi anche loro, con quei suoi occhi nuovi. E chiederà scusa ai ladri di Montecasale, perché li vedrà incamminati, come tutti, al bene e a Dio.

Dei compagni si uniscono a Francesco; non c'è bisogno di regole particolari: non potranno che vivere da fratelli. Ed è la fraternità francescana. Notano che Gesù non ha seguito la via del successo, della ricchezza, della potenza e lo trovano sempre tra i poveri, i peccatori, gli emarginati, e scoprono anche il perché di queste scelte di Gesù: chi ha scoperto un tesoro non si cura più del resto. E non potranno che scegliere, essi pure, con gioia, la via della povertà e della minorità.

Leggono nel Vangelo le parole di Gesù: «Non sono venuto per essere servito ma per servire» e Francesco scrive con la penna e con la vita: «Se una madre ama e nutre il proprio figlio carnale, con quanta maggiore cura deve ognuno di noi amare e nutrire il fratello spirituale!». E questo è l'unico diritto che Francesco sente di avere verso tutti, buoni e cattivi, piccoli e grandi.

Francesco ha visto le cose ed è vissuto in questo modo. Gesù aveva detto: «Vi do la mia pace, una pace che il mondo non può togliervi». E anche a Francesco il mondo ha ben tentato di togliergli la pace, ma non c'è riuscito. Gesù aveva detto: «Vi dico queste cose, perché viviate nella gioia e la vostra gioia sia piena». E Francesco si è trovato pieno di questa gioia piena.

Perché, nel secolo tredicesimo, tanti lo seguirono? Perché scoprirono di aver fame e sete più di questa gioia e di questa pace che di altro. E perché, anche oggi, esigenti e sofisticati come siamo, con tutte le sicurezze e le risposte che abbiamo, non riusciamo — credenti o no — a nascondere la nostra ammirazione per quel piccolo uomo del Medioevo? Perché le foglie delle culture e dei tempi cadono e si rinnovano ad ogni stagione, ma il tronco resta; e, se le sue radici hanno raggiunto una fonte perenne, l'albero non muore.

È per questo che s. Francesco è ancora vivo e che il suo non è un anniversario, ma un compleanno. E per noi un invito, da fratello.

p. Dino Dozzi

LA NOSTRA LETTERA

«MESSAGGERO
CAPPUCINO»
Via Villa Clelia, 10
40026 IMOLA (BO)

Imola, 3. VI. '81

Gentile Signora,
sono il Direttore di
«Messaggero Cappuccino», e mi
rivolgo a Lei per un favore.

Il prossimo anno è l'8° centenario della nascita di s. Francesco d'Assisi. «Messaggero Cappuccino» sta facendo una specie di inchiesta tra persone di ogni ceto sociale, di ogni livello culturale, di ogni orientamento politico e di ogni fede, per verificare che cosa suggerisce il ricordo di s. Francesco agli uomini di oggi.

Se s. Francesco vivesse oggi, secondo Lei, come si comporterebbe? Parlerebbe ancora della «perfetta letizia» e di «fratello sole» e di «madre terra» e di «sorella morte»? Dove troverebbe oggi «lupi» ai quali tendere amichevolmente la mano e «lebbrosi» da abbracciare?

E se s. Francesco, vivendo oggi in questo nostro mondo, si comportasse da fratello e servo di tutti e parlasse solo dell'amore di Dio per ogni uomo e della gioia e della pace per tutti, come verrebbe giudicato? Troverebbe, secondo Lei, migliaia di persone che lo seguirebbero entusiaste come accadde nel XIII secolo?

Io, frate francescano di oggi, mi rendo ben conto che la Sua risposta sarà un duro esame di coscienza per me: La ringrazio anche per questo. La prego di rispondermi con tutta sincerità; e presto, altrimenti si dimenticherà del favore che Le ho chiesto. Pubblicherò integralmente la Sua risposta.

Attendo con fiducia e Le auguro francescanamente pace e bene.

Grazie.

p. Dino Dozzi

San Francesco: un fratello per tutti

RISPOSTE ALLA NOSTRA INCHIESTA

MONS. GIULIANO AGRESTI

Arcivescovo di Lucca

Ha scoperto con semplicità vera e profonda Dio, il cosmo, l'uomo, la vita e la morte: ne è venuto fuori un santo lieto e affascinante

Se s. Francesco vivesse oggi come si comporterebbe? Questa domanda, di per sé, non si potrebbe porre. Perché i santi son quello che sono, con le circostanze della loro vita, col loro tempo, col mistero della loro storia e della storia contemporanea a loro. Il santo è un «avvenimento» divino-umano non stereotipo e astratto, ma, proprio perché «avvenimento», concreto e storico nel suo carico immutabile di dono divino. Quindi s. Francesco è «quello che è» nel tempo in cui visse.

Però ogni santo ha ispirazioni e testimonianze di valore transtemporale. S. Francesco ha questo in modo eccezionale. E lo dimostrano la sua presenza nei secoli e la sua contemporaneità anche a noi. Se si potesse ipotizzare un s. Francesco oggi, sarebbe santo nell'oggi con le sue ispirazioni tradotte in contemporaneità, col suo vangelo «senza glossa» applicato alle circostanze attuali, con la sua dimensione crocifissa e gioiosa nel mondo presente. Dovrebbe essere la stessa cosa per quanto di sostanziale lo santificò e un'altra cosa per quanto di essenziale lo distinse.

Ad ogni modo, io penso che è inutile dire: «Se s. Francesco vivesse oggi...». I santi non si ripetono nella concretezza della storia, come appare evidente. Direi che è utile domandarci come vivere lo spirito di s. Francesco oggi. E allora si possono affermare molte cose stupende.

Una traduzione di s. Francesco nei nostri tempi deve certo parlare di «perfetta letizia», di «fratello sole», di «madre terra» e di «sorella morte», testimoniandone il senso cristiano, oggi più necessario che mai. La suggestione francescana della «perfetta letizia» è un tema goloso per l'uomo contemporaneo che non trova nemmeno la letizia. E non la trova perché non sa

che, come dice s. Tommaso, la gioia «non è una virtù ma un effetto di virtù». Viene cioè solo come conseguenza dell'amore cristiano, che si chiama «carità». S. Francesco fu trasformato in amore e perciò «liberato» da tutto, soprattutto da se stesso. Nella «carità perfetta» egli fu un uomo liberato e signore. Perciò cantava la «perfetta letizia» anche quando era cacciato a bastonate. Non perché era uno stolto arreso, ma perché vinceva in altro modo.

Oggi, «un santo che ride» — e s. Francesco apparve così anche nella sua morte — è fascinoso. La gente ha bisogno di trovare la vera gioia che, in genere, non ha. L'«ilarità francescana» è una grande medicina, e s. Francesco affascina tuttora anche per questo.

Così si dica del suo rapporto con le «creature». Che tema stupendo, spesso male interpretato! S. Francesco non era un arcadico, un romantico della natura. Si fa molto male a mettere il «flebile» quando si parla di s. Francesco e il sole, la terra e le stelle. Egli intese in un modo forte, autentico, nel senso biblico dei Salmi, il rapporto con il cosmo. Fu «paolino» in questo. Cioè, dalla sua «novità di vita», nella sua «carità», intese la creazione nel suo giusto senso, come gloria di Dio, via a Dio, nella «ricreazione» continua. E ne godeva, e la trattava con venerazione, e vi stava dentro come l'implume nel nido. Insomma, camminava nel ritorno all'Eden.

Non è questo un altro tema attuale? Il pensiero moderno, dopo aver distaccato l'uomo da Dio, lo ha anche distaccato dalla natura. Molti non ne hanno più gioia ed elevazione, e finiscono con l'offenderla e distruggerla per «l'uomo della produzione». Se parliamo e operiamo come s. Francesco, faremo ritrovare ai nostri simili la



Frate Bernardo spia san Francesco

gioia del loro «ambiente», senza l'armonia del quale sono come degli «sradicati», e serviremo, molto più degli «ecologi» naturalisti, a rendere vivibile il mondo.

Quanto a «sorella morte», l'oggi ha un terribile bisogno di riscoprirla così. Il tema della morte, messo sotto silenzio dalla cultura moderna, stravolto dalla letteratura, maneggiato malamente dallo scienziato, torna alla ribalta da tutte le parti, ma rimane nel segno della «grande paura». Nulla è più sanante di questa paura che la «sorella morte» di s. Francesco, il quale non fece altro, con ciò, che mostrare in concreto come la «novità cristiana» ha vinto la morte e l'ha fatta un sereno passaggio dalla «tenda», per andare alla «dimora» stabile della gioia piena. Vorrei dunque che, francescanamente, noi fossimo, oggi, la dimostrazione concreta della verità della «dolce morte».

Se tornasse oggi, s. Francesco troverebbe «lupi» nello stesso luogo di sempre, con mezzi e modi diversi, ma usciti dalle stesse tane: il «potere» egoista, il denaro, la cupidigia, l'odio, il piacere folle, ecc.

Anche i «lupi» li avremo sempre con noi. E i loro mezzi, moltiplicati e perfezionati, li fanno ringhiare più forte. Il Vangelo ci dice come renderli innocui, e, se possibile, mutarli. Nonostante che l'udito contemporaneo sia largamente sordo a questo tema, rima-

ne sempre vero che l'amore e il perdono, nella potenza di Dio, sono la strada evangelica per fare il mondo anche «più umano». S. Francesco battè questa strada e fece pace in molte città, fra molte popolazioni. Certo, l'amore e il perdono debbono avere tutta la loro forza «cristiana» e il loro impegno concreto. S. Francesco amò e perdonò insieme, operando perché le cose fossero diverse. Oggi dovrebbe essere lo stesso.

I «lebbrosi» ancora ci sono nel mondo, e la Chiesa esemplarmente seguita a sanarli con i suoi lebbrosari. Ma io penso ad un altro genere variato di «lebbrosi» nel nostro mondo. Sono tanti e di diverse gravità. Sono gli «ultimi», gli oppressi, gli affamati, gli emarginati, i disperati, i senza patria e i senza senso. Si apre davanti a noi un mondo di «nuovi lebbrosi», che vanno abbracciati dal nostro impegno cristiano con l'animo di s. Francesco, inventando nuove forme di aiuto, nuovi modi di presenza.

Nel suo tempo, s. Francesco fu giudicato prima un pazzo e poi un santo. Mettere «vino nuovo» negli «otri vecchi» è un mestiere difficile, e chi lo fa, credendo che l'otre vecchio può diventare nuovo per la potenza di Dio, deve portare il rischio del malgiudizio. D'altra parte, non è Vangelo essere «fratelli» e «servi»? Non è messaggio cristiano annunciare che Dio «ha amato me»? La gioia e la pace non sono

Le illustrazioni di questa inchiesta sono opera del p. Efreim Kcynia, cappuccino polacco. Le vignette furono nell'originale dipinte ad acquarello ed illustrano episodi dei «Fioretti». Vignette ed incisioni sono state desunte da «I fioretti di san Francesco», pubblicati a cura del p. Mariano da Alatri (Torino 1961)

dono di Cristo?

Non potrebbe dire altre cose, oggi, s. Francesco. E noi queste dobbiamo annunciare, pensando che ci troviamo in un'epoca secolaristica e dissacrante, quindi con gente più difficolizzata ad udire le cose suddette. Ma esse sono necessarie più che mai al mondo contemporaneo. L'importante è aver il coraggio e la libertà di s. Francesco, e, come lui, non badare a quel che ci ritorna. Se ci fu un uomo che andava franco e innamorato, non considerando il giudizio altrui sulla propria missione, quest'uomo fu s. Francesco. Bisogna farlo rivivere così.

Non mi porrei il problema se s. Francesco troverebbe oggi migliaia di persone che lo seguirebbero. Ogni tempo reagisce a suo modo. L'importante è di essere, anche oggi, un po' simili a s. Francesco. I santi veri, in ogni tempo, hanno avuto, o prima o poi, un seguito. Accade del resto anche oggi. Mi impressiona il fatto di come le folle aspettano un messaggio di redenzione, di come corrono quando, per esempio, il Papa le incontra nelle nazioni. Chi può seguire, anche con entusiasmo, c'è. Gli assetati di verità e di bontà ci sono. Forse c'è poca santità in giro. Forse troppa mediocrità e incoerenza. Mi pare dunque che la domanda non debba avere la forza del «movente» o essere condizione dell'impegno. Quel che conta è tradurre nella contemporaneità il grande fuoco acceso da s. Francesco, ciascuno dal suo posto, e poi staremo a vedere. Nonostante tutto, io credo che di una testimonianza evangelica coerente ci sia larga aspettativa nel nostro mondo.



LUISA DOMINICI

Francescana secolare di
Cesenatico

Voi, frati, dovrete fare oggi come fece lui: a piedi, per i quartieri, con letizia e da fratelli

Reverendo Padre,

eccomi pronta ad esaudire il Suo desiderio e dire francamente la mia opinione. Sono una francescana, di medio livello culturale, così come di medio livello sociale. Ciò che potrò esprimere, avrà valore molto modesto.

Sono fermamente convinta che, se s. Francesco vivesse oggi, si comporterebbe all'identica maniera di ottocento anni fa, poiché anche oggi come allora, tanti padri si preoccupano troppo del bene materiale dei figli, e nulla o quasi di quello morale. La conseguenza è il rifiuto dei figli per tutto ciò che viene loro offerto troppo gratuitamente, per andare in cerca di qualcosa di più sofferto e che più appartenga loro.

Ma, mentre a Francesco il Crocifisso parlò direttamente e additò chiaramente la via da seguire, i nostri figli non riescono a sentire in questo frastuono la voce della verità e brancolano nel buio dell'incertezza. Io penso che sarebbe ancora attuale il discorso di s. Francesco sulla «perfetta letizia», perché la si cerca invano dove non è. «Fratello sole» e «madre terra» sono attributi ancora validi, poiché è nelle cose semplici che si legge Dio. Sono gli elementi della natura che ci parlano dell'amore di Dio ogni giorno, in ogni stagione, coi loro meravigliosi mutevoli aspetti e colori.

Se s. Francesco ci parlasse ancora di «sorella morte», spogliandola del suo aspetto arcigno e sinistro per porla amabilmente protesa ad aiutarci per varcare la soglia della vera vita, oltre la quale vedremo il volto di Dio e di tutti i nostri cari, anche questo contribuirebbe a toglierci dalle nostre paure.

Oggi i «lupi» li troverebbe ad ogni pie' sospinto, poiché si mimetizzano sotto infinite sembianze; a tutti lui tenderebbe la mano senza paura, poiché apparentemente disarmato, si avvale dell'arma più potente, che è la preghiera-dialogo con Cristo crocifisso che lo rende forte e invulnerabile. Forse questo piccolo fragile Frate, con

Mon. Carlo Maria Martini
Arcivescovo di Milano

Milano, 15 giugno 1981

I grandi Santi della Chiesa, soprattutto i fondatori degli Ordini, suscitano automaticamente, in ogni secolo, le domande da Lei poste: non solo S. Francesco, ma Domenico, Teresa, Ignazio, ecc. Interrogano coloro che si sono raccolti intorno al loro particolare carisma. Dico questo perché, forse, un francescano potrebbe rispondere meglio di me.

Ci sono, comunque, dei tratti essenziali nei Santi e poi degli elementi contingenti, storici, che non vanno esagerati e nemmeno sottovalutati.

La semplicità, l'umiltà, il profondo e tenerissimo innamoramento per la povertà come espressione di un Amore radicale e gioioso, S. Francesco li vivrebbe anche oggi.

Più che immaginarci i lupi o i lebbrosi di oggi, a me pare certo che Francesco guarderebbe, come allora, le creature come creature di Dio e gli uomini più umanamente ripugnanti come fratelli da amare in modo privilegiato.

Quanto a me, se io incontrassi un uomo che si fa davvero fratello e servo di tutti, che parla e vive solo dell'amore di Dio per ogni uomo e della gioia e della pace per tutti, ringrazierei il Signore di avermi fatto incontrare un Santo.

la povertà della propria vita, con la dedizione così completa ed appassionata alla conquista delle esistenze traviate, riuscirebbe a farli pensare anche a «sorella morte», che viene a una scadenza irrevocabile dalla quale «nullo homo vivente può scappare».

E i «lebbrosi»? Per abbracciarli tutti, sotto i più svariati aspetti, dovrebbe avere braccia senza fine.

Ho visto alla televisione un'attrice — Paola Pitagora — che, interrogata su quale fosse la persona che lei stima o ammira più di tutte al mondo, ha risposto: «S. Francesco». Non le dico quale tonfo di gioia mi abbia dato il cuore! Allora, ho pensato: è vero che è ancora attuale il mio Francesco! Questa, seppur modesta, è un'ulteriore conferma che il piccolo grande santo sa parlare ancora ai cuori di oggi, specialmente alla gioventù, che cerca affannosamente un esempio autentico in cui poter credere, cui potersi confrontare.

E qui devo dire ciò che penso: non serve più predicare dal pulpito; l'uomo della strada vuol sentire vicina a sé quella voce di speranza che dissipa i

suoi dubbi, che gli fa da tramite per ritrovare l'amore di Dio Padre misericordioso. Io sono del parere che se voi frati, che siete così venerati e stimati perché figli di s. Francesco, rispondereste la regola che lui ci diede e rimetteste in pratica incondizionatamente e senza limiti, come lui fece, il comandamento dell'amore, quale pioggia di grazia scenderebbe a refrigerio di tante povere anime inaridite dall'indifferenza.

Rimettetevi a percorrere a piedi le strade dei nostri quartieri; non temete l'irriverenza di alcuni, la beffa o la bestemmia: viene dai fratelli più malati, che hanno più bisogno di voi. Non pretendete di guarirli subito: ci vuole tempo e pazienza, ci vuole tanto amore e spirito di abnegazione.

Lasciate che si sprigioni da tutta la vostra persona la «perfetta letizia», per comunicarla ai fratelli. Occorre ristabilire quel rapporto di fiducia che si conquista esclusivamente col testimoniare il Vangelo mediante la propria vita: è quello che fece s. Francesco ed è quello che debbono fare i francescani di oggi. Pace e bene.



J santi si umiliano

FRA NAZARENO FABBRETTI

Giornalista

È già vivo quanto basta nei nostri rimpianti, nei nostri rimorsi, nei nostri più puliti e coraggiosi desideri

«Che cosa sono otto secoli per uno che, come s. Francesco, ha fatto del proprio amore per Dio e per i poveri un "oggi" perenne, vivendolo ogni giorno con la stessa passione? Certo, l'esempio di Francesco vale ancora come allora. L'amore è sempre nuovo, se resta fedele a ciò che ha scelto. E sono nuovi anche i poveri, i lebbrosi, gli affamati, gli emarginati, i privi di amore e di gioia. Certo, è nuovo anche l'egoismo, la violenza; è nuova l'ingiustizia, sono nuove le guerre, nel senso che non finiscono mai. L'amore vive, opera, si dona sempre, oggi, adesso, qui, a colui che più soffre e ne ha bisogno. S. Francesco ha vissuto questo servizio in offerta totale di sé a Dio, per essere povero coi poveri. È per questo che il suo esempio affascina e trascina ancora oggi tanta gente, ricchi e poveri. Ha sempre stimolato e confortato anche me. Più che un maestro, per me e le mie sorelle, s. Francesco è un esempio. Senza dubbio, se oggi egli tornasse, servirebbe i poveri da povero. Come cerco di fare io».

Prima di rispondere io, ho voluto trascrivere la testimonianza di Madre

Teresa di Calcutta, che ritengo, e non affatto per paradosso, una «s. Francesco (al femminile)» del nostro tempo.

Detto questo, Francesco, anche oggi, quanto a sfida da raccogliere con fede, amore e letizia, non avrebbe che l'imbarazzo della scelta. Purtroppo non troverebbe più lupi-lupi (il disastro ecologico è già quasi totale, e in extremis hanno proclamato «l'amico del creato» patrono dell'ecologia); ma di uomini-lupo ne troverebbe anche troppi, come allora, forse più d'allora, anche se più ipocriti. Potrebbe firmare anche lui la lettera «agli uomini delle Brigate Rosse» di Paolo VI (una delle pagine più eroicamente «francescane» della Chiesa dei nostri giorni); magari sarebbe addirittura bersaglio di un attentato, come quello subito da papa Wojtyła.

Sono cambiate alcune forme della ferocia umana: la ferocia è salita sulla catena di montaggio, ma è la stessa d'allora. E più che mai dunque — ne sono certo — egli continuerebbe ad evangelizzare con la «predica del silenzio» e della povertà, e con le parole che mossero allora tanti cuori e rinno-

varono il cuore della Chiesa. Continuerebbe a parlare, con totale «anacronismo» evangelico, di «perfetta letizia» ai sofferenti e ai perseguitati, di «madre terra» e di «fratello sole» ai distruttori ed avvelenatori del cosmo e del mondo. Troverebbe oltre quindici milioni di lebbrosi da abbracciare, anzi, dai quali ricevere un «bacio» determinante, come quello che ebbe da un solo lebbroso, allora, e che lo spinse a servire in essi Cristo e a mutare radicalmente vita. E troverebbe altri lebbrosi meno guaribili dei lebbrosi fisici: i giovani drogati; e forse avrebbe anche lui, come me, come tutti, molta più difficoltà di quanta non ne trovò per convincere i lebbrosi di Assisi, che non erano soli perché lui e i suoi frati erano i loro servi, e non per modo di dire.

Il suo annuncio di fraternità nel Padre dei cieli e in Cristo fratello dell'uomo, non avrebbe bisogno di mutare una sillaba: la fame e la sete, conscia o inconscia che sia, di quella paternità e fraternità, è oggi identica, forse con angoscia ancora maggiore, con solitudine più logorante.

Come verrebbe giudicato? Lo seguirebbero anche oggi entusiasti come allora? Senza dubbio, e in numero e in modo anche più vasto e immediato. Non seguirono Gandhi, grande francescano indù, milioni di indiani indù e mussulmani? Non seguirono don Orione (figlio fedele di Francesco fin dall'infanzia, nonostante la «perfetta letizia» subita proprio nel mio attuale convento di Voghera) milioni di italiani, di cristiani; e non lo seguono ancora? Non seguono Madre Teresa di Calcutta, riconoscendola «figlia della pace» con il premio Nobel, il premio-rimorso dell'inventore della dinamite? Non la seguono sovrani, intellettuali, papi, vescovi e giovani a milioni in tutto il mondo? Non è anche questo un segno che Francesco «torna», anzi è sempre «tornato», pur «contrabbandandosi» con ilare pudore e non senza un umorismo evangelico, di epoca in epoca in «nuovi Franceschi» come coloro che ho citato?

Senza dubbio lo seguirebbero, gli batterebbero le mani, anche potenti, governanti, dittatori, cinici, terroristi: sarebbe requisito psicologicamente e ideologicamente un po' da tutti costoro (non esclusi, temo, i grandi mercanti di droga e di armi dal budget internazionale) come un alibi teorico, alla cui ombra continuare di fatto l'opera di Caino. Ma i conti con questo «pove-

ro che ha arricchito il mondo» li farebbero tutti, in un modo o in un altro. Ce li fecero, di epoca in epoca, Dante, Giotto, Federico II, Voltaire, D'Annunzio, Lenin e molte altre corde da forza. Ce li farebbe questa Chiesa conciliare, ancora invischiata fra il «sogno» di Roncalli e la ostpolitik di Montini e di Wojtyla. Anche a loro quest'uomo di fede totale e insieme di strenuo dialogo con gli «infedeli», gli «avversari», i «nemici», aprirebbe «sua dura intenzione» sulla necessità di essere poveri, d'essere la Chiesa una «casa di vetro» (come auspicò il Vaticano II), per essere liberi, per essere «Chiesa di tutti, ma soprattutto dei poveri». Non avrebbe da mutare atteggiamento sul «dialogo»: andrebbe oltre tutte le cortine, di ferro o di bambù, come andò verso il Sultano, che i crociati speravano di sconfiggere e scannare «a maggior gloria di Dio», e ne divenne amico.

E, nello stesso tempo, puntualmente, molti degli stessi che lo applaudirebbero (questa, credo, sarebbe la sola differenza) continuerebbero a ritenerlo pazzo. Ma di questo si vanterebbe, invece di rammaricarsi. Un giorno l'aveva detto chiaro ai frati già in tentazione di stabilità, garanzie, sicurezze e privilegi: «Cristo mi ha detto: io voglio che tu sia un nuovo pazzo nel mondo, e con la pazzia della croce tu annunzi il Vangelo». E, se lo potesse, per ipotesi, cogliere il dubbio d'essere, dopo otto secoli di «saggezza» più pazzo d'allora nel tentare il dialogo e scavalcare ogni frontiera per amore, con la stessa umiltà d'allora, forse domanderebbe anche a noi, come a frate Illuminato da Rieti, che gli era compagno d'avventura, se forse non stesse osando una pazzia troppo pazza.

Che cosa noi, frati e amici, l'Ordine e la Chiesa di questi anni sanguinosi e meravigliosi, avremmo il coraggio di rispondergli? Arriveremmo davvero a dirgli, come gli disse frate Illuminato: «Padre, non te ne fare un problema: non è la prima volta che sei preso per pazzo?»

Ma serve davvero ripetere tanti «se tornasse», «se rivivesse», «se dicesse»? Io credo di no. E mi «scandalizzo» (è l'unico caso in cui mi permetto questo lusso anacronistico e ipocrita) che qua e là, nei conventi e nelle chiese dell'Ordine, certo in buona fede, si canti un'invocazione che dovrebbe essere incantabile, anzi impensabile: «Torna, Francesco...». Fin da

IL GIORNO

IL DIRETTORE

Milano, 2 luglio 1981

Caro padre,

ecco le mie risposte:

- 1) Si comporterebbe esattamente come si comportò allora.
- 2) Parlerebbe con più forza della "perfetta letizia", di "fratello sole" di "madre terra" e di "sorella morte", e ciò perchè l'infelicità del mondo moderno è più grande di quella del mondo medioevale, e perchè il sole e la terra sono ogni giorno di più in pericolo, e perchè infine il mondo moderno ha rimosso il problema della morte come una vergogna.
- 3) Troverebbe i lupi tra i giovani che sparano, che si drogano, che riempiono la loro disperazione con la fuga e la violenza.
- 4) Esattamente come ai suoi tempi: Verrebbe giudicato cioè come un pazzo.
- 5) Ne troverebbe di più.
- 6) Ai francescani di oggi manca la fiducia nei miracoli.

Cordiali saluti.

(Guillermo Zucconi)

quando ero «fratino» in collegio, mi venivano i brividi della vergogna, a quella invocazione (non perchè fossi migliore degli altri, ma solo per stramberia nativa). Già allora, segretamente, non volevo che tornasse, speravo che non ci desse retta, che capisse — data la fiducia che la sua strenua umiltà gli ispirava nei nostri confronti — che capisse, dico, che stavamo cantando una grossa sciocchezza. Se fosse tornato, voleva dire che noi, suoi fratelli e figli, piccoli e grandi, avevamo fallito, c'eravamo cacciati in grossi guai, pieni di trappole e di illusioni, avevamo perso la bussola e l'innocenza di osar sognare anche oggi il suo stesso «folle» sogno evangelico.

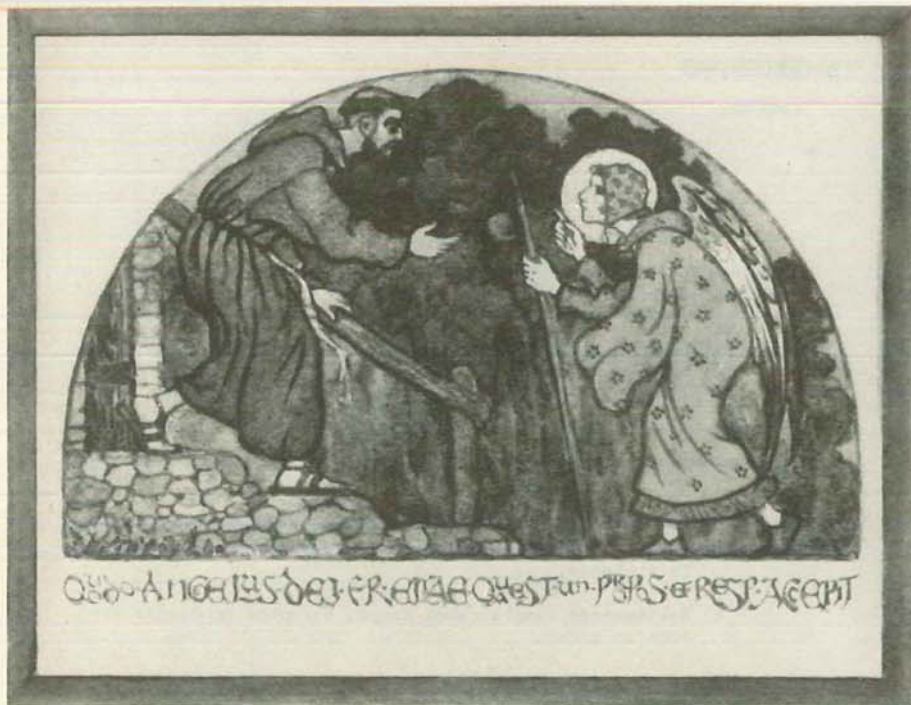
Tocca a noi. Lui lasciamolo dov'è. Resta quanto basta nei nostri rimpianti, nei nostri rimorsi, nei nostri più puliti e coraggiosi desideri, per tradurne lo spirito, oggi, nella realtà di oggi. Basta volerlo e lasciarsi condurre — come lui — dallo Spirito, come fanciulli liberi perchè poveri, e rinnovare la sua stessa attualità e inattualità nello stesso tempo.

Francesco è attuale per quanto il

nostro mondo ha ancora bisogno del suo esempio, dei valori di fraternità e di pace, di giustizia e di letizia che egli visse. Ma è anche inattuale per la misura insidiosa, imponderabile e distruttiva in cui evita, dissolve, abbandona e tradisce tali valori, pur proclamandoli insostituibili, per essere ancora credenti, per essere ancora uomini.

Ma basterà davvero un centenario per fare la sintesi dinamica e rinnovatrice, con le nostre mani e col suo spirito, oggi come oggi, fra questa attualità e inattualità?





Malagrazia di frate Elia con l'Angelo

MADELEINE

Delle Piccole Sorelle di s. Francesco

Francesco è ancora vivo e universale, perché si è ispirato solo a Gesù Cristo

«Se s. Francesco visse oggi, come si comporterebbe?». Io non lo so proprio. Tutto il mondo di oggi è completamente diverso da quello di s. Francesco. Quindi non sappiamo come Francesco potrebbe reagire e agire in questo nostro mondo. Sicuramente non farebbe il «seguace di s. Francesco». Se nascendo oggi, si innamorasse di nuovo di Dio, dovrebbe vivere questo suo amore nella realtà di oggi: con questo cielo solcato da aerei e da missili, fra questa gente che fa un mucchio di convegni e di raduni, e lavora poco e pensa troppo, quasi tutto un po' malato di mente.

Io non credo proprio che vivrebbe come vivo io. Prima di tutto, lui non avrebbe, come ho io, un marito e una figlia; non girerebbe in macchina; sarebbe povero sul serio e non a parole. Quando ci hanno regalato una macchina, le prime volte che passavo vicino ad Assisi io mi mettevo a piangere come una cretina, e dicevo: «Vedi, s. Francesco, noi iniziamo poveri come te, poi ti regalano la macchina e ti dicono che è utile per il bene degli altri, e poi comprate le cose a un prezzo minore, ecc.». Però io sono sicura che s.

Francesco non avrebbe fatto questa cretinata, perché lui sapeva benissimo che chi fa del bene è Dio, e che l'esempio di una povertà assoluta, radicale, vissuta nella gioia, questo è il più grande servizio che si può fare agli altri. La povertà vera costa cara: costa al sonno, all'appetito, al modo di vestire: la povertà è una cosa che raggiunge la verità.

Venendo qui a Imola, dicevo con la mia sorella: «Se, quando noi arriviamo al Convento, ci dicono che loro non sanno niente e che siamo due zingare, e ci chiudono la porta in faccia; e noi restiamo sorridenti e ringraziamo loro e il Signore: ecco questa sarebbe "perfetta letizia"». Quando le cose vanno storte e uno continua a sentirsi contento, questo fa assaporare la vera letizia del Signore. E invece non è ancora così, perché ci hanno trattato benissimo.

Certo io credo che s. Francesco parlerebbe anche oggi di obbedienza, di povertà e di castità: sono cose troppo importanti. Noi non vediamo Dio attorno a noi, vediamo solo la vita quotidiana. Ora, se io amo Dio, come faccio a manifestargli il mio amore?

Abbiamo tutti dei genitori, dei maestri di scuola, dei dirigenti, della gente che ci scoccia, della gente antipatica.

È il Vangelo che ci parla dell'obbedienza. Quando Gesù ci dice: «Se uno ti chiede di fare un miglio con lui, tu fanne due», questa è obbedienza. È obbedienza al Vangelo. Obbedire per obbedire ha poco senso; ma obbedire perché è il Signore che ti dice di farlo è tutta un'altra cosa. Se io, obbedendo al mio superiore — che può essere anche un uomo che non vale nulla — penso di obbedire al Signore, io arrivo alla libertà, perché mi stacco da me stesso. Dunque l'obbedienza è una cosa importantissima. A un fratellino s. Francesco aveva detto di andare tutti i giorni ad innaffiare un sasso. Si trattava di fare ogni giorno molti chilometri, portando l'acqua in secchi. Si trattava dunque di un lavoro assurdo. Però quel frate, obbedendo a Francesco nel quale vedeva Cristo, non manifestava il suo amore per Cristo? Io penso di sì. Noi parliamo tanto di amore dei fratelli; ma, se non abbiamo l'amore di Dio, non possiamo amare davvero i fratelli. L'obbedienza serve a crearci un cuore pieno dell'amore di Dio, che poi può traboccare su tutti e su tutto.

Quando incontriamo un ammalato di cancro, un povero, un barbone, la gente che puzza, la gente che fa paura, noi tutti possiamo comportarci come fece s. Francesco. Se amo Gesù, questo amore mi fa anche scoprire di che cosa l'altro ha bisogno. S. Francesco era una persona come noi; viveva in un mondo forse anche peggiore del nostro, in una Chiesa che era meno bella della nostra di oggi. La differenza fondamentale è che, al suo tempo, si respirava nell'aria la presenza di Dio. Non c'erano stati ancora Cartesio, Kant, Hegel e gli altri che hanno passato il rullo compressore sull'idea di Dio. La parola «Dio» è stata svuotata di senso. Alcuni lo immaginano come una vaga giustizia finale punitrice, altri lo scambiano per i sentimenti che provano, altri lo identificano con la sete di felicità che hanno.

Una cosa che s. Francesco non farebbe oggi sarebbe certamente quella di parlare di s. Francesco. S. Francesco non ha mai parlato di altro che di Gesù Cristo. Per questo s. Francesco colpisce anche oggi tutti gli uomini, di qualsiasi razza, cultura e religione. Era un uomo universale: pensava e parlava solo di Gesù Cristo e di Dio. S. Francesco non parlava di un santo, non seguiva un santo, non proponeva

come modello né un santo né se stesso: l'unico ideale vero è quello di Dio stesso. Tutto ciò che non è Dio è troppo piccolo per noi. È Dio che si deve scoprire, solamente lui.

Ricordo sempre come una delle scoperte più importanti della mia vita quella che mi accadde di fare trovandomi in una piccola cappella nel deserto. Non c'era pavimento o tappeti per terra, ma solo sabbia. Io ho passato tante ore lì davanti al Santissimo, e con le dita tiravo su la sabbia: milioni di granellini mi scivolavano fra le dita. Ad un tratto, ho sentito dentro di me una liberazione e una gioia straordinarie: mi sono resa conto che io, Madeleine, ero come un granellino di quella sabbia nelle mani del Signore. Quei milioni di granellini di sabbia formavano delle dune altissime e meravigliose; e io mi dicevo: guarda che cosa riesce a fare Dio con tutti questi granellini che sembrano insignificanti! Dio ha fatto ognuno di questi granellini. Io sono come uno di granellini di cui Dio si serve per fare le sue cose grandi e meravigliose. Io penso che in tutti gli uomini c'è Dio, e che tutti gli uomini sono amati da Dio, anche se loro non riconoscono e non amano Dio. Io non credo che, tra gli uomini, ci siano dei «lupi».

Il mio incontro con s. Francesco è iniziato nel '65, quando a Nizza ho cambiato appartamento, e andavo nella chiesa del nuovo quartiere: c'era lì un affresco di s. Francesco seduto sotto un ulivo, con tanti uccellini attorno, e sullo sfondo si vedeva Assisi. Io ero affascinata da quell'immagine. Mi misi a leggere i «Fioretti», prendendoli alla lettera. Andai poi ad Assisi, e lì scoprii che cosa il Signore voleva da me. Io mi ritenevo cristiana perché pregavo ogni giorno, ma ad Assisi mi sono accorta che non avevo capito niente. O piuttosto si può dire che, fino ad Assisi, era stata tutta una ricerca del Signore. Lì ho capito che il Signore mi chiedeva qualcosa: di farmi un cuore povero. Così ho incontrato s. Francesco, che mi ha aiutata ad innamorarmi davvero di Cristo.

Quando è nata la comunità, come facevamo a non pensare a s. Francesco? Eravamo poverissime, e toccavamo con mano la Provvidenza che ci accompagnava, come si legge nelle biografie di s. Francesco. Era la gente che ci portava tutto quello di cui avevamo bisogno, compreso il cibo. Non si poteva non pensare al Signore e a s. Francesco. L'obbedienza, come viene

00186 roma
piazza b. cairolì, 118
tel. 659.469



centro
italiano
di solidarietà

Roma, 8/6/1981

Rev.mo Padre
Dino Dozzi
"Messaggero Cappuccino"
Via Villa Clelia, 10
400 26 IMOLA
(Bologna)

Carissimo Dino,

Ogni giorno incontro tanta gente e credimi che le persone più importanti sono ancora tutti quei giovani che, sull'altare delle delusioni, hanno bruciato con la droga un pezzo della propria vita.

Sono convinto che S. Francesco anche oggi continuerebbe a parlare di perfetta letizia ad un mondo che non sa più sorridere, e che parlerebbe di sorella morte come di un dono che bisogna sapere accogliere perché ci proietti nella luce del Padre, e si spoglierebbe di ricchezze per rivestire abiti semplici e per dirci che è più importante l'esistere dell'avere, e abbraccerebbe ancora il lebbroso, perché ancora tanta povera gente porta piaghe profonde nel proprio cuore e ha un grande bisogno di essere abbracciata.

Per tutti noi avrebbe una parola per aiutarci ad essere meno lupi, perché ancora troppa violenza è nel nostro cuore, e ci insegnerebbe ad amare.

Sono state scritte tante cose dai giorni di Francesco d'Assisi e, se avessimo voluto, non ci sarebbero mancate le occasioni per profonde riflessioni.

Verrà la sera della nostra vita e saremo interrogati proprio sui gesti semplici dell'amore. Allora capiremo il valore dell'Essere più grande che quello dell'Avere, allora ci accorgeremo che potremo anche avere parlato la lingua degli Angeli, e, se avremo raccolto applausi, lodi e riconoscimenti, lauree, onori e ricchezze, ma avremo avuto il cuore arido e le braccia incapaci di stringere ogni povero di ogni contrada, tutto sarà stato inutile. Certamente le cose sono utili, ma, quando tutta la nostra vita è ancorata a queste, rischia un tragico crollo.

Ricordi il ricco Epulone e Lazzaro!

Ecco, è inutile che Francesco d'Assisi torni fra noi per richiamarci all'Amore. Forse oggi noi non lo ascolteremo neppure e lo diremo un pazzo. Quante volte ci è passato accanto e non ce ne siamo accorti!

Ogni qual volta Francesco ha cercato di metterci in crisi abbiamo sempre trovato il modo per considerarlo un pazzo.

No, non giochiamo ai "Se Francesco tornasse...!", Cristo è fra noi e neppure ce ne accorgiamo, perché la sua presenza mette in crisi noi nella pace dei nostri conventi e delle nostre Chiese, nella sicurezza del nostro domani, nella ricerca delle nostre oneste soddisfazioni.

L'invito che ci viene è un invito di Amore. Sta a noi accettarlo o rifiutarlo.

Cordialmente ti abbraccio.

Sac. Mario Picchi

descritta nei «Fioretti», noi la mettevamo in pratica così, alla lettera. Per noi è stato, ed è ancora, un modo bellissimo di vivere.

Io credo che ognuno deve domandarsi che cosa vuole fare della sua vita, e, se ha la fortuna di scegliere Dio, bisogna che sia disposto ad andare fino in fondo in quest'avventura, lascian-

dosi morire interiormente, ma incontrando anche il paradiso già qui in terra. Ma bisogna avere sete di Dio: uno non può ingoiare l'acqua per forza. Mi pare di vedere che la gente non si accontenta più delle cose materiali, e questo è un bel segno. Così si mette a cercare delle cose più importanti; e, se non si stanca di cercare, troverà Dio.



La pazienza di frate Bernardo

ROSARIO ESPOSITO

Giornalista

Francesco: un rivoluzionario per tutte le stagioni

Credo che abbiano colto perfettamente nel segno quegli studiosi che hanno affermato essere s. Francesco il più perfetto imitatore di Gesù, e sono perfettamente d'accordo col Croce di «Non possiamo non dirci cristiani», secondo il quale non c'è stata nella storia nessuna rivoluzione più radicale, profonda, indistruttibile di quella portata dal Cristo. S. Francesco è perfettamente in regola anche con questo corollario della venuta di Cristo nel mondo. È un rivoluzionario per tutte le stagioni: che parli o che taccia, che stia fermo — ma è mai stato fermo s. Francesco, a parte i suoi ultimi giorni? — o che percorra l'Italia e il Medio Oriente, egli «predica» costantemente che «tutto è sbagliato, tutto è da rifare».

In questi stelloncini, richiamerò qualcuno dei suoi «gesti» più che dei suoi «detti», che non lasciano le cose come le ha trovate, anzi! I suoi chiosatori e i suoi seguaci si sono incaricati di dare la didascalia di questi gesti, ma ci guarderemo bene dal dire che codesta lettura francescana si è esaurita. Al contrario, ritengo che, per alcuni versi, essa sia ancora tutta da fare.

S. Francesco e le risse comunali

Egli è inserito profondissimamente nelle dispute che arroventano il clima delle libertà dei Comuni, che ai suoi tempi stanno decollando e mettono in terribile evidenza sia i (pochi) pregi che i (molti e gravi) difetti della politica italiana: l'intransigenza radicalizzata, l'intolleranza arrabbiata, il machiavellismo che non esclude — anzi! — né il pugnale né il veleno, la promozione della rissa, radicalizzata fino alla guerra e alle atrocità.

Non fa finta di non sentire e di non vedere. Non si arrocca sui colli come Benedetto, o nelle vallate distanti come Bernardo. Si installa nei paesini: a volte su un rialzo lontano appena un tiro di schioppo dal centro storico, sovente in piena bagarre. E prende parte alle dispute e porta ovunque pace, là dove incontra odio e guerra, sorriso dove trova le facce truci dei guerrieri sanguinari. E inventa la democrazia — nessun ufficio tra i francescani viene assegnato, se non per votazione — e promuove la discussione al posto della battaglia, e vuole che i suoi frati assumano ambasciate, anche quand'è certo che l'ambasciatore non solo non ha

immunità, ma è il primo a porgere la schiena alle legnate.

Il Poverello dunque fa politica, fa sociologia, assume l'impegno di esprimersi, non insegna l'alienazione, non distribuisce oppio per il popolo.

Lui e il clero

Tutto ciò che fa è la negazione di quello che fa il clero normale: butta via ori e guarnizioni, si sente soffocare durante le liturgie elitarie e affollate d'incensi, butta via vestiti, ricchezze, garanzie per la vita benestante e per la vecchiaia. Va lontano dalle grandi basiliche, si rintana in una chiesa diroccata e molto spesso fa a meno di ogni chiesa e si contenta di pregare e danzare come un matto fra i suoi matti, all'aria aperta, fra i fiori, le siepi, i prati.

Il clero altolocato capì molto bene la lezione, e i «Fioretti» riassumono quest'antitesi clamorosa nell'episodio del canonico che l'incontra e lo maltratta, duramente trattandolo da fantoccio e da originalone. Francesco ripete con costui il gesto rivoluzionario che aveva già fatto col lebbroso, con la differenza che la lebbra materiale è molto meno ributtante di quella spirituale degli scribi e farisei ipocriti: gli si getta ai piedi, gli bacia le pantofole a mocassino con fibia aurea, gli domanda la benedizione.

Ma non cambia di una virgola la sua vita, perché la sua vita è quella del Vangelo «senza commenti», preso alla lettera.

Il Poverello e le crociate

Noi abbiamo cominciato a mettere in discussione lo spirito crociato solo da circa una ventina d'anni a questa parte. Siamo perfino disponibili ad ammettere che non tutto fu male quello che venne fuori dalle crociate. Il Poverello andò al cuore del problema, come il raggio laser va al centro delle più dure realtà ingombranti. Scannarsi per liberare il Santo Sepolcro, o per decidere qual è la maniera più autentica per lodare Dio, o anche semplicemente per invocarlo, secondo lui è un peccato storico ed un tradimento carismatico. Non dice nulla, ma cambia tutto.

Va in Oriente senza nemmeno portare con sé un temperino per sbucciarsi la frutta: senza tascapani, senza borraccia, con un sol paio di sandali. Proprio come insegnò Gesù nel Vangelo di Luca. Va alla corte del Sultano. Non sappiamo chi dei due, Francesco o Miramolino, abbia testimoniato una fede

più grande e genuina. Infatti il pezzente d'Occidente viene fatto entrare — forse con maggior facilità di quanto non abbiano fatto i guardiani del palazzo di Innocenzo III — e viene ascoltato con deferenza. Francesco annuncia il Vangelo e la salvezza in una corte islamica, cosa che non saprei quanti altri missionari hanno potuto fare prima e dopo di lui.

Miramolino capisce perfettamente. Lo Spirito non ha paura del turbante né del Corano. I frati del Poverello, mite come il Cristo, hanno ereditato la Terra Santa: senza combattere; pagando col sangue, in caso di necessità, allorché invece dell'illuminato Miramolino altri mussulmani di poca fede hanno governato con rapacità la Palestina.

Francesco e il Lupo d'Agobio

La pastorale ruspante è la costante e deleteria tentazione della cristianità. Consiste nel limitare la propria azione nel cortile di casa, ben protetto da cani, mura, siepi e reti di recinzione. È il contrario del comandamento di Cristo, che non assicura né tranquillità né imborghesimento, ma dice continuamente: « Andate! ». L'impegno del Poverello e dei suoi primi discepoli è quello di schizzare via da tutte le parti.

Il « mito » del Lupo di Gubbio esprime l'istanza missionaria francescana in maniera clamorosa e profondamente ancorata al quadro sociale dei riferimenti locali. I missionari italiani non hanno difficoltà a recarsi al centro dell'Africa. Ma provate a proporre loro di andare in una cellula comunista o in una loggia massonica. Vi tireranno fuori mille ragioni, tutte abbondantemente corredate da proibizioni canoniche e da regole di prudenza e di tutte le altre virtù teologiche e cardinali. Ma lasciano che i « lontani » cuociano nel loro brodo.

Il Poverello va incontro ai rischi, così bene espressi dalla scena di Aldo Fabrizi nel film di Rossellini. Sa che arriverà la gragnuola degli urli e delle parolacce, ma non molla. Ci insegna a fare l'ecumenismo lontano — è piuttosto facile ed è facilmente accettato — e quello vicino, che è veramente scocciante, scomodo e malvisto dai dirigenti, perché impone veri mutamenti d'opinione e di scelte teoretiche e pastorali, mentre la teoria è tanto chiara, facile, liberatrice, perché priva d'impegni concreti.

Come si vede, s. Francesco, rivoluzionario mitissimo, è tutto da scoprire.



PAX ET BONUM

PROV. N.° 237/81
(da citare nella risposta)

MINISTER GENERALIS
ORDINIS FRATRUM MINORUM CONVENTUALIUM
PIAZZA SS. APOSTOLI, 51
00187 ROMA

Roma, 15 giugno 1981

Caro Frate Dino,

non pensare mai che un "ministro francescano" debba trattare solo o preferire le persone importanti, quando è chiamato da S. Francesco "servo di tutti i frati" (Reg. cap. X); solamente pensa che non sempre trova il tempo per accontentare tutti... Ma, data la tua insistenza, questo ministro ha trovato una mezz'ora, anche per te.

La tua è una tipica domanda da giornalista, alla quale rispondo non da Ministro Generale, ma da frate, innamorato di S. Francesco.

Come si comporterebbe oggi il nostro Serafico Padre?

Per rispondere giustamente, io mi domando spesso come si è comportato Francesco durante la sua vita. La risposta mi viene da lui stesso, in prima persona, in quella mirabile autobiografia che è il suo Testamento. Per ben sette volte, nelle due prime paginette, Francesco scrive: "Il Signore l'Altissimo concesse a me... mi condusse... Mi dette... mi dà... mi donò... mi rivelò... mi comunicò..." Ossia, tutto ciò che egli ha fatto durante la sua esistenza non lo considera mai come attività e merito proprio, ma come azione diretta dello Spirito del Signore nella sua vita.

Al suo tempo, Francesco non era sollecitato all'azione dalle richieste o esigenze della società di allora, ma si lasciò guidare e condurre solo dallo Spirito Santo.

Penso che similmente farebbe oggi, per cui non si comporterebbe in base alle sollecitazioni o attese della propaganda e dei mass-media, che lo esaltano come "il fratello di tutti" e come il distributore di gioia e di "perfetta letizia", ma prima di tutto si immergerebbe in Dio, lasciandosi condurre dove Lui vuole.

S. Bonaventura così scrive: "Lo Spirito del Signore, che lo aveva unto e inviato, assisteva il suo servo Francesco, ovunque si dirigesse", e "i frati dovettero riconoscere che lo Spirito si era posato in tutta la sua pienezza sopra di lui" (S. Bonav., L.M. - F.F. nn. 1210, 1071).

Poiché Francesco oggi sarebbe primariamente preoccupato di essere diretto dallo Spirito, certamente troverebbe molti seguaci ed ammiratori, come, per fare un paragone, li trova oggi Madre Teresa di Calcutta, che, in umiltà e povertà, si lascia guidare dallo Spirito in tutte le sue grandi imprese.

Voi, quindi, giornalisti, non preoccupatevi di indovinare cosa farebbe oggi Francesco, ma pregate e invitate i lettori a pregare perché lo Spirito del Signore conquisti, trasformi ed invii per il mondo tanti figli di S. Francesco, che, in umiltà e letizia, annuncino le meraviglie che Dio sa operare in coloro che si abbandonano totalmente a Lui.

E questo è l'augurio che faccio anche al giornalista frate Dino.

In S. Francesco aff. mo

Fr. Vitale M. Bommarco
(Fr. Vitale M. Bommarco)
Ministro Generale O.F.M. Conv.





San Francesco morente benedice frate Bernardo

ITALO ALIGHIERO CHIUSANO

Scrittore

La parola e l'esempio di Francesco non sono invecchiati, e il secolo nostro ne ha più bisogno che del pane

Caro Padre Dozzi,
scusi il lungo ritardo. Ma lasciamo anche al demonio di fare la sua parte, cioè di utilizzare le nostre ripugnanze e pigriezze ogni volta che si tratti di parlare di un grande amico di Gesù Cristo. E chi più amico di Gesù Cristo del nostro Poverello, il serafico (ma anche tanto martoriato) san Francesco? L'importante è che il demonio resti beffato. Magari si illude, a tutta prima, di aver partita vinta; poi gli rovesciamo la frittata e facciamo quello che a lui dispiaceva.

Dunque, Lei si è rivolto a me per lettera, e io per lettera Le rispondo. Se vuole, pubblici nel Suo «Messaggero Cappuccino» queste mie sgangherate parole; se no, le tenga solo per sè, come una risposta personale a un appello che mi ha colpito. Anche così avremo burlato il demonio, che voleva indurmi a rimandare la risposta alle calde greche.

San Francesco e il giorno d'oggi. Le faccio una confidenza: io sono un temperamento drammatico, un uomo di lotta e di «ordalie», come Lei forse

sa. Così, fino a pochi anni addietro, per Francesco avevo solo una grande ammirazione, ma niente di più. Lo credevo — ignorante com'ero — un santo troppo sereno, privo di contrasti, circondato da uccellini cinguettanti e da lupi ammansiti, un giullare di Dio in continuo movimento di danza. Poi ho scoperto che il nostro santo è anche questo, ma non soltanto questo, e, da quel momento, gli ho voluto un bene nuovo, un bene più profondo e diretto: insomma, l'ho sentito tutto mio.

Siccome non vivo nella dimensione della filosofia, della teologia, dell'erudizione, ma in quella della creatività artistica, la mia gioiosa scoperta si è sfogata quasi subito in un'opera letteraria. Molti, in Italia, l'hanno già visto a teatro, questo mio dramma che s'intitola «Le notti della Verna»; molti altri lo leggeranno durante l'anno francescano, pubblicato in volume dall'editore Fògola di Torino. Le dico questo per due motivi: primo, perché Lei sappia che san Francesco mi ha già ispirato un lungo e tormentato cantico dialogato, ossia che è entrato nel più

profondo dei miei interessi artistici e umani; secondo, perché lei intenda che, avendo già detto quello che san Francesco m'ispirava, mi sento un poco svuotato e, rispondendo ora a Lei, par quasi di ripetermi. Ma insomma, vediamo di mettere insieme due parole.

Se Francesco, oggi, parlerebbe ancora della «perfetta letizia»? O padre Dozzi, e di che altro dovrebbe parlare di cui si senta, proprio oggi, un più lancinante bisogno? Domando: siamo forse così ricchi di letizia da non aver più bisogno di quella che può raccomandarci, direi quasi, imporci il nostro Poverello? Guardiamoci intorno, e la risposta è già data. Mai, forse, un'età fu più triste, orrendamente triste della nostra. Dicono che oggi ci sia più libertà di godere, di far chiasso, festa e tripudio, senza remore né freni, senza rigori di stile né strettoie di buon gusto. Il risultato però non è la letizia, ma una tristezza fragorosa e crapulona che confina con la pazzia e il suicidio. Crede che tanti giovani si butterebbero nella droga e nel terrorismo, se al mondo ci fosse ancora la vera gioia, voglio dire la letizia francescana (e dunque cristiana)? Vieni, dunque, piccolo uomo di Assisi, e predica ancora, come ai tuoi tempi, ma più che ai tuoi tempi, il tuo messaggio di letizia, del quale abbiamo disperatamente bisogno!

Mi domanda se Francesco, oggi, parlerebbe ancora di «fratello sole», di «madre terra», di «sorella morte». Mi pare che, con lo squallido neopaganesimo che oggi ci troviamo tra i piedi, questo linguaggio sia più che mai necessario per redimere il cosmo dai suoi due nemici più mortali: da un lato, un'adorazione della sola materia, che ha magari caratteri inneggianti ma che nasconde subito sotto la scorza una dissacrazione totale, quella che io, nei momenti di peggior malumore, chiamerei «l'ottica del verme»; dall'altro, un'apparente scientificità obiettiva, che però in sostanza riduce la vita dell'universo a una segmentazione di particolari, senza relazione tra loro, nel totale rifiuto della finalità e del disegno generale che sta alla base di tutti i fenomeni (e che alcuni grandi scienziati cominciano a scoprire o, almeno, a intuire con adorante umiltà). Sì, dunque, «fratello sole» e «madre terra», e persino «frate atomo», come scrisse anni fa non ricordo più chi. È con questo spirito infatti che l'universo viene riconosciuto per quello che è:

IL VICE PRESIDENTE

Rev.mo P. Dozzi,

rispondere alle Sue domande significa analizzare due periodi storici, con tutte le implicazioni sociali, di cui uno compiuto e documentato, quello in cui visse ed operò s. Francesco, uno in fieri, l'attuale, sul quale è veramente azzardato presumere di poter dare un giudizio.

Mi sembra, comunque, di poter dire che la Chiesa di Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II, cioè la Chiesa d'oggi, così diversa dalla Chiesa di Innocenzo III, non ha bisogno di un Santo come Francesco per incarnare le esigenze morali e religiose e per esaltare le virtù cristiane dello amore (carità), dell'umiltà, dell'abnegazione e della rinuncia.

Oggi è quasi tutta la Gerarchia ecclesiastica, svincolata dalle esigenze del potere temporale, che ha come unico scopo quello di guidare un movimento di riforma spirituale, il cui fine dovrebbe essere la comunione dell'uomo con Dio, la "perfetta letizia", la gioia e la pace per tutti.

Premesso quanto sopra, mi sembra di poter rispondere alle Sue domande così:

- 1) se San Francesco visse oggi, dovendo adeguare ai tempi il suo linguaggio, parlerebbe in modo non molto dissimile da come ha parlato Giovanni XXIII e parla Giovanni Paolo II;
- 2) i "lupi", ai quali l'uno ha teso e l'altro tenne amichevolmente la mano, col proposito di dissuaderli dal servirsi della violenza, sono ancora quelli che fondano il loro potere sulla tracotanza;
- 3) i "lebbrosi" sono i "diseredati" di tutto il mondo, che la Chiesa, dove può, si sforza di appoggiare e difendere - vedi, in particolare, Polonia e America Latina - pur in realtà sociali diverse e distanti tra loro;
- 4) come nel secolo XIII migliaia di persone seguirono entusiasti San Francesco, oggi, nonostante la crescente secolarizzazione del mondo sviluppato, migliaia di persone - specialmente quelle che poggiano sulla Chiesa le loro speranze per uscire dalle condizioni di disagio materiale e morale in cui vivono - seguono la Chiesa.

A questo punto, la domanda da porsi sarebbe: -Gli ideali che San Francesco allora e la Chiesa oggi persegue sono umanamente realizzabili?-

A questa domanda io non mi sento di dare una risposta. Lei, che è uomo di fede e crede nella potenza dello spirito sulla materia, può anche azzardare una ottimistica risposta positiva; io, non credente, sono meno ottimista.

Le ricambio gli auguri e i saluti

Luigi Preti
(Luigi Preti) *Preti*

creazione di Dio, poema generale, che ha un senso misterioso ma compiuto, vita che sgorga di continuo — pur senza mai confondersi con essa — dalla vita assoluta. È vedendo così le cose, che eviteremo di farne un uso stolido e assassino, bagnando la «terra» del sangue dei suoi figli, usando il «sole» per bruciare le cervella ai prigionieri dei campi di concentramento, spaccando l'«atomo» per spaccare — attraverso di esso — la terra intera coi suoi abitanti.

Per «sorella morte» vorrei fare un discorso particolare. Mai, più di oggi, è necessario con san Francesco chiamar sorella la morte. L'uomo d'oggi — sia nel campo capitalista che in quello comunista — della morte ha paura e ripugnanza, anzi una vera fobia. Da un lato, essa interrompe la babele del consumismo e della compravendita, perciò la si imbelletta e la si falsifica, quando proprio non sia possibile nasconderla del tutto; dall'altro, essa pone un termine severo alle vanitate conquiste politico-sociali, e perciò viene elusa il più possibile come un'istituzione «reazionaria». Per molti cosiddetti cristiani, la morte fu ed è invece un'alleata preziosa, da usare per tener buoni coloro che vogliono riconosciuti già qui, adesso, i loro sacrosanti diritti, o per spaventare coloro che, senza la paura della morte e dell'inferno, peccerebbero a tutto spiano. L'unica soluzione deccente, tra queste tre soluzioni fasulle, è proprio quella di Francesco. La morte non spauracchio ma «sorella»: la morte che non fa paura, ma a cui anzi si guarda in faccia con serenità, senza nulla trascurare dei nostri compiti e doveri qua in terra, perché se no la morte ci troverebbe davvero «ne le peccata mortali». Una civiltà che ignora o svisa la morte è una civiltà malata. La nostra, dunque, è terribilmente malata, e Francesco ci porge, anche in questo, la medicina che potrebbe curarla.

Lei mi chiede come verrebbe giudicato Francesco se, oggi, si comportasse da fratello e servo di tutti, se parlasse solo dell'amore di Dio e della sua gioia. Direi che lo si tratterebbe come sono stati sempre trattati coloro che, più o meno, hanno recato questo messaggio. Gli atei, i peccatori incalliti, gl'indifferenti, gli edonisti, gli egoisti, gli oppressori, gli sciocchi, lo giudicherebbero male, lo calunnierebbero, riderebbero di lui, magari lo perseguirebbero e lo ucciderebbero. Lasciamo per un momento l'area cattolica e

francescana: non hanno avuto questa sorte creature meravigliose, fratelli «separati» (ma fino a che punto?) di san Francesco, come Gandhi, come Martin Luther King? Però quanta altra gente, in tutto il mondo, dimostra di non aspettare altro che questa parola, quest'esempio, questa prassi di vita, questa temperatura spirituale? Ci siamo dimenticati del «successo» mondiale che ha avuto papa Giovanni, il quale in fondo predicava e impersonava le stesse cose? E madre Teresa di Calcutta, che vive il Cristo in pienezza, è forse priva di seguito, riscuote poco amore? E il Movimento dei Focolari — tanto per citare uno di questi fenomeni che vivificano la Chiesa — non sta forse conquistando il mondo, rivelando che in ogni continente, sotto ogni civiltà e regime politico, ciò che il

mondo aspetta e desidera è proprio e soltanto questo, cioè quel complesso di valori che trova in Francesco il suo esponente e banditore forse più irresistibile, dopo la divina predicazione del Figlio di Dio in Palestina?

Amico mio, è difficile non essere pessimisti, in questi anni (e io poi lo sono per natura); ma forse è ancor più difficile non essere anche francescanamente ottimisti. La parola e l'esempio di Francesco non sono invecchiati affatto, credo che non invecchieranno mai, e il secolo nostro ne ha più bisogno che del pane. Il giorno che l'umanità non dovesse più curarsene, sarebbe una mandria di bruti, senz'anima né intelligenza. Ma quel giorno, grazie a Dio, non verrà mai.

La saluto col vecchio augurio di «Pace e bene».



Alla ricerca della perfetta letizia

NAZZARENA CALZAVARA

Presidente regionale O.F.S.

Si può essere autentici francescani anche oggi, se si prega e si ama

«Io, come Francesco? No. È impossibile. Francesco è un caso unico, irripetibile. Poi, come potrei spogliarmi di tutto e andarmene per le strade, conciato a quel modo? Mi prenderebbero per pazzo, poiché, ai nostri giorni, per le nostre strade, non ci sono più straccioni. Veramente, fino a non molto tempo fa, c'erano; ma non erano veri poveri: erano ragazzi e ragazze con non pochi soldi in tasca ed i loro jeans erano scoloriti non dal tempo e dall'usura, ma dalla varechina e accuratamente rappezzati e sfrangiati; ora però la moda è cambiata».

«L'abito non fa il monaco. Non c'è bisogno di andare in giro vestito di saio e a piedi nudi, come Francesco: è uno stato d'animo, è un modo di essere, di pensare, di agire».

«Oggi non si fa altro che parlare di comportamenti; una volta si pregava».

«Eppure ti professi francescano, porti un distintivo. Anzi, purtroppo l'hai cambiato. Era così bello quello di prima; ma l'hai fatto proprio per tornare alle origini?».

«La mia professione risale a molti anni fa. Allora sembrava più facile fa-

re i francescani: la vita offriva meno distrazioni, meno problemi. Le famiglie erano più numerose, i lavori più suddivisi; e poi, dove si andava la domenica se non in chiesa? I frati facevano più propaganda; c'erano assicurate tante indulgenze. Tutto era più semplice: lo scapolare da portare e dodici Pater, Ave e Gloria da recitare. Ora ci sono più riunioni, conferenze e impegni. Noi poi siamo quasi tutti anziani, ed i pochi giovani che tentano di unirsi a noi hanno idee troppo nuove e parlano, parlano, cantano, strimpellano».

Il dialogo può sembrare superficiale: è però realistico, e riflette lo stato d'animo di non pochi di noi. Però, miei cari, se il francescanesimo ha scritto pagine di storia ed ha una tradizione di santi e di beati ed ancor oggi vive, se il messaggio francescano conserva la freschezza e la fragranza originali, significa che aveva ed ha dei grandi valori.

S. Francesco è un caso irripetibile; tuttavia impostò la sua forma di vita evangelica su certi principi ben chiari, che costituiscono l'essenza della spiritualità francescana. Tentiamo dunque

di lasciarci guidare da Francesco sulla via della salvezza.

Come Francesco, nell'amore al Padre, nell'imitazione del Figlio, nell'umiltà, nella povertà, nella carità, nella penitenza, nella non violenza, nella letizia, nella preghiera.

Come Francesco, nell'amore al Padre: se leggiamo alcune espressioni di Francesco orante, avvertiamo che la sua preghiera è poesia, canto, estasi; ma è, prima di tutto, totale donazione di un'anima che ha davvero incontrato Dio, conosciuto Dio, sperimentato Dio. Spogliandosi delle sue vesti e gettandole ai piedi del padre, aveva esclamato: «Ora non dirò più padre mio Pietro Bernardone, ma Padre nostro che sei nei cieli».

In questo gesto c'è la liberazione; non ha più niente, non ha più nessun legame, perché a Dio si va completamente liberi, senza impacci. La vita cristiana, se è veramente tale, non conosce ambiguità ed incertezze: nasce da una scelta precisa.

Il Concilio definisce la fede come un atto con il quale tutto l'uomo, interamente, ripone la sua fiducia nel Signore; anzi, dice il testo «si abbandona al Signore». Francesco si fida di Dio, del Padre, senza riserva, ed a Lui si abbandona. Noi cristiani, noi francescani, come Francesco ci abbandoniamo al Padre, o invece riponiamo la nostra fiducia nelle cose, nei mezzi di questo mondo, nelle abilità, nelle capacità, nella diplomazia, e cerchiamo di accumulare beni, di crearci sicurezze?

Ci commoviamo sentendo Gesù che parla degli uccelli liberi nel cielo che sempre trovano cibo, della veste del giglio che è più sontuosa di qualunque manto regale; ma la realtà giornaliera è ben diversa: è una lotta continua, perché c'è chi muore di fame e noi — che già abbiamo — vorremmo avere sempre di più, e ci accorgiamo dei fratelli che veramente soffrono o muoiono di fame solo quando arrivano gli appelli accorati, quando i telegiornali suonano la campana a martello, portandoci quelle miserie in casa, turbando la nostra pace, il nostro benessere, la nostra sicurezza.

Ecco — come Francesco — dall'amore del Padre, possiamo passare all'imitazione del Figlio. Dio si fa uomo, vive una vita semplice, umile; condivide la nostra vita, per dare alla nostra vita nuove dimensioni; si pone al servizio degli uomini; si carica della croce per dimostrarci l'immensità del suo

amore; dalla croce ci dona una Madre comune e ci fa tutti fratelli. Quanta umiltà, quanto amore!

Francesco si abbandona a questo amore, e vuole dividerlo con il Cristo nell'umiltà, nella carità, nella penitenza, nella non violenza, nella letizia, nella preghiera. Non vi può essere una di queste virtù, se non vi sono anche le altre. È una catena con tanti anelli, fatti di un'unica sostanza: l'amore.

Come posso essere umile, se non mi spoglio dei miei egoismi, delle mie vanità, delle mie avidità? Come posso essere povero, se non faccio penitenza, una penitenza non fatta solo di privazioni materiali, ma che esprima un modo di essere, di pensare, di agire? Come posso essere caritatevole, e quindi disponibile, attento a tutte le necessità dei fratelli, vigile e misericordioso, se sono un violento?

Ricordiamoci che Gesù ci invita a porgere l'altra guancia; e il racconto del lupo di Gubbio non è una storiella per bambini, ma ci insegna che bisogna prima ricercare le cause del male, da una parte e dall'altra. Gesù ci ha ammonito: «Vi manderò come agnelli tra i lupi». Quindi disarmati? No, ma vi sono armi che, invece di distruggere, costruiscono: la giustizia, la verità, la saggezza, la capacità, la competenza.

Ed ancora: come posso essere umile, giusto, disponibile verso il fratello per capirlo, amarlo, servirlo, se non vi è preghiera? Qui il ciclo si richiude, per reimmergerci in Dio.

Una preghiera di s. Francesco termina così: «... Affinché, purificati nell'anima, illuminati interiormente e infiammati dal fuoco dello Spirito Santo, possiamo seguire i passi del Figlio tuo, il Signor nostro Gesù Cristo, e a te, Altissimo, per sola tua grazia, pervenire».

La preghiera purifica, illumina, riscalda. Francesco ha tanto pregato. I vecchi libri di preghiera, consunti, appartenuti a persone che hanno illuminato il mondo con la loro fede, possono esserci di ammonimento. Gli anziani che ci hanno preceduti non cercavano parole nuove, letture più approfondite, più aggiornate; ripetevano le stesse invocazioni sfogliando e risfogliando le stesse pagine, anche se ormai quelle frasi erano impresse nella loro mente e nel loro cuore: sapevano bene che il linguaggio dell'amore è sempre lo stesso, e solo da Dio può venire la grazia. Pace e bene.



MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO - DESTRA NAZIONALE

IL SEGRETARIO NAZIONALE

00184 ROMA, 29 giugno 1981

Via Quattro Fontane, 27 - Tel. 479.400 - 467.073
Telex: Movimento - Roma

3038/SP

Caro Padre,

il ritardo nella risposta, di cui mi scuso, è dovuto solo al fatto che sono stato in giro per l'Italia a causa della campagna elettorale.

La ringrazio per avermi scritto con tanta francescana schiettezza e - magari - con un pizzico di santa follia. - Sono folle anche io, sia pure non santamente; e lo dimostra il fatto che dirigo il solo partito escluso, anzi auto-escluso, dalle non francescane tentazioni del potere.

Come si comporterebbe oggi San Francesco? - Da credente, quale io mi onoro di essere, non esito a dirle che si comporterebbe esattamente come allora, cominciando con il matrimonio con sorella Povertà, e continuando con i discorsi della "perfetta letizia" e concludendo con l'abbraccio a "Sorella Morte". - La società, infatti, è la medesima; e anche i lupi sono gli stessi, mutato soltanto il nome.

Come verrebbe oggi giudicato San Francesco? - Troverebbe migliaia di persone pronte a seguirlo? - A mio avviso, e sempre da credente, e da folle, ne troverebbe non migliaia ma milioni; ma i milioni diverrebbero migliaia e le migliaia si ridurrebbero a qualche unità, se un qualsiasi Crode minacciasse persecuzioni di sangue e se un qualsiasi Pilato inventasse l'alternativa di un qualsiasi Barabba cui fare grazia.

Perché mai Iddio avrebbe inviato suo Figlio sulla terra, se questa non fosse la logica della Sentità da un lato e della umanità dall'altro? - se questa non fosse la Divina e umana Commedia? - Dante ha scritto queste cose, nel canto dedicato a San Francesco, una volta per tutte.

La ringrazio per il francescano augurio; e lo ricambio affettuosamente

(Giorgio Almirante)

ANNA FARNETTI Un'abbonata di Ferrara

I «lupi» e i «lebbrosi» non si lasciano prendere la mano facilmente, oggi

Reverendissimo Padre Dozzi,
mi affretto a darle le mie risposte in merito a s. Francesco.

Secondo me, se il Santo di Assisi vivesse oggi, si comporterebbe come ha fatto, perché, dietro «l'uomo Francesco», con i suoi innegabili meriti, c'è stata sicuramente la volontà di Dio.

Certamente anche oggi ci sono dei s. Francesco; io ritengo che tutti i missionari siano, in fondo, come lui, pronti a darsi totalmente agli altri, ed in linea con i tempi.

Se s. Francesco vivesse oggi, troverebbe un mondo ancor più sordo alle sue parole, più chiuso, più indaffarato

a risolvere i propri problemi di vita e a tirare avanti giorno per giorno. Non penso troverebbe persone disposte a seguirlo e pronte a rinunciare al conquistato benessere materiale; i sacrifici ed i disagi fanno paura a tutti; se capitano, li teniamo, ma non li andiamo a cercare.

Oggi giorno i «lupi» e i «lebbrosi» non si lasciano prendere la mano facilmente; gli uni perché troppo induriti dal seme della violenza, e gli altri allungano la mano spesso con prepotenza, e solo per cose sostanziose (gli aiuti spirituali non so fino a che punto sono accettati).

Ma forse sono io che manco di esperienza in questo campo. So che ci sono anche i bisognosi di parole buone, di incoraggiamenti; ma, chissà perché, a volte ci costano più delle solite diecimila lire di beneficenza.

Non so spiegarmi meglio, e forse non sono stata abbastanza chiara ed esauriente. Voglia perdonarmi, e mi ricordi nelle Sue preghiere.



Acqua e freddo e una porta chiusa

CLAUDIO MUNARI

Medico

Con i lebbrosi, alla liturgia funebre sostituì la liturgia dell'abbraccio fraterno e del servizio

Da quando ho accettato di scrivere su s. Francesco e sul francescanesimo, mi ritrovo a pensare come e che cosa meglio possa scrivere. Stamane, come d'incanto, nello studio medico, a contatto con i pazienti e con l'infermiera di turno, di fronte all'ennesimo contrattempo — sono all'ordine del giorno ormai anche all'ospedale! — quando stava per esplodere la molla della reazione, come un fulmine mi è balenata l'idea della «perfetta letizia», e mi sono detto: ecco, se in questo servizio medico, ogni giorno, ogni istante, tutto procedesse senza intoppi, questo non sarebbe perfetta letizia. Se però ogni volta che qualcosa va storto, mi fermassi un attimo e pensassi che siamo lì insieme a lavorare per gli altri, potrebbe diventare perfetta letizia il darsi al fratello invece che sbuffare, appellandosi a ciò che non è giusto, legale, e così via.

Ho rilevato il banale fatto di stamane, perché quanto scrivo l'ho detto ad alta voce, tra la meraviglia dell'infermiera e del paziente, che, tutto preso dalle valutazioni cliniche che dovevo riferirgli, non ha afferrato il senso di quanto avevo detto, e sarà sempre

più convinto, avendone avuta l'ennesima prova, che i medici, quando non sono «pazzi», sono almeno «strambi».

«Perfetta letizia», oggi, che cos'è? dov'è? è anacronistico parlarne? Non so. So soltanto che si vive il mezzo a tanta confusione, a tanto rumore, a tanti messaggi, che quasi non si conosce più la dimensione della letizia. Oggi si parla di nevrosi individuale e collettiva; c'è paura, o meglio, incapacità di parlare di gioia, di letizia, di serenità. Si è valutati sempliciotti, perfino se usiamo tali parole, che sono solo nel vocabolario dei semplici, dei puri, di chi, in una parola, si è fatto povero, perché si è spogliato di sé e del proprio. Ma questo è evangelico, questo è l'atteggiamento del convertito, di chi ha trovato la via giusta per arrivare al Padre. Oggi non ci sentiamo più poveri — almeno dalle nostre parti — perché abbiamo casa, macchina e televisore.

Questa valutazione è giusta, se il criterio di ricchezza è quanto uno possiede; ma se, come qualcuno suggerisce sottovoce, la ricchezza è legata all'«essere» e non all'«avere», mio Dio,

quanto siamo poveri nel duemila! Penso che anche al tempo di Francesco fosse così. E Francesco ci ha ricordato, proposto e suggerito con la sua scelta di vita, che solo spogliandosi di se stessi, si diventa ricchi, perché ci si arricchisce dell'altro nella perfetta letizia: ciò che è fatto al più piccolo è fatto a Gesù stesso. Che esempio, Francesco! Il più piccolo tra i minimi: ecco perché i frati sono «minori». Ne deriva tutto il modo nuovo di vivere insieme, da fratelli, il servizio reciproco.

Francesco intuisce che la regola migliore per il suo Ordine è il Vangelo, però «sine glossa», senza commento, cioè alla lettera, come i semplici definiscono bianco il bianco e nero il nero. Molto provvidenzialmente, nel Duecento venne Francesco: visse nella perfetta letizia e sposò «madonna Povertà». Ogni periodo storico ha i suoi profeti, che ripropongono il messaggio e l'esempio di Cristo. Ma l'uomo fa fatica a riconoscere questi profeti, mentre essi sono ancora in vita.

Anche oggi, ad esempio, abbiamo i nostri profeti: non penso solo a Madre Teresa di Calcutta, al dr. Sweitzer, a Martin Luther King, ma anche a Michele Ragusa, il giornalista che, dopo aver girato il mondo come cronista, ora — religioso e sacerdote — è in giro per le piazze, per parlare solo di Dio, come un giullare dei tempi di Francesco. Penso che, se Francesco visse oggi, si comporterebbe proprio come fece al suo tempo, uomo tra gli uomini: canterebbe al sole, alle stelle, ai fiori, al creato. Francesco rompe con la mediocrità non soltanto del XIII secolo, ma di tutta la storia. Egli apporta qualcosa di unico, di originale: ferma, per così dire, la storia. Il suo radicalismo evangelico diceva e dice ai cristiani che l'istituzione deve servire e non oscurare la realtà divina e redentrice presente nel mondo in Cristo. Francesco non era un «uomo di Chiesa», e così si è avverato ancora una volta che lo Spirito, sovranamente libero, soffia dove vuole.

La contestazione evangelica — se genuina — conserva anche oggi tutto il suo significato positivo. Noi, credo, siamo chiamati al non conformismo, alla corsa in avanti, alle scelte profetiche. Con Francesco, anche noi dovremmo ripetere: «Cominciamo, perché finora non abbiamo fatto nulla». Francesco non è stato un cantore della sofferenza nemmeno per il Regno dei cieli; non si è posto il problema delle

condizioni sociali, ma certamente quello delle condizioni concrete degli uomini sofferenti che aveva sotto gli occhi, fino a rivoluzionare metodi allora comuni, come nel caso dei lebbrosari, dove la pietà umana e cristiana era scaduta in una rappresentazione macabra: il lebbroso veniva accolto con cerimonie funebri, coperto di un panno nero, mentre un sacerdote lo ammoniva che era morto al mondo e lo invitava alla rassegnazione cristiana.

S. Francesco sostituì l'apparato funebre con quello della letizia; la presenza lugubre del ministro di Dio con l'accoglienza fraterna; il panno nero con il più caldo abbraccio. Dopo di che, molto realisticamente, si dava da fare con bende ed acqua.

Come allora, anche oggi abbiamo una Chiesa che sa stare con i ricchi e con i potenti, che conosce l'arte di intrattenersi con i principi, con i divi e con gli ambasciatori; ma non sa stare con la povera gente. Difficilmente riesce a parlare con la gente che lavora, come ammise Paolo VI nel discorso agli operai delle acciaierie di Taranto nel Natale del '68, evidenziando come lavoro e religione, nel mondo moderno, siano due cose separate, spesso opposte.

Penso che Francesco, fratello e servo, abbia stupito gli uomini del suo tempo; ed oggi accadrebbe come allora. Con il Cantico delle Creature, Francesco riuscì a fare e riesce a proporre molto più di quanto non faccia la teologia moderna con tutte le sue correnti. La sintesi dell'uomo, del cosmo e del divino, per Francesco raggiunse il suo culmine nell'ecumenismo concreto e vero.

Il messaggio per gli uomini di oggi c'è, come pure l'invito. Coraggio, attuiamo le opere! Sappiamo che è indispensabile entrare nella vigna, prima che venga la sera.



UNIVERSITÀ DI ROMA
ISTITUTO DI STORIA MEDIOEVALE

Roma, 9 giugno 1981.

Reverendo Padre,

Ella certamente conosce l'episodio dei Fioretti di frate Masseo che domanda a S. Francesco: "Perché ad te tutto il mondo vien dietro et ogni persona pare che disideri di vederti, udirti et ubidirti? Tu non se' bello di corpo, tu non se' grand'in scienza, tu non se' nobile di sangue. Adunque, onde viene che tutto il mondo ti viene così dietro?"

Ella ben conosce anche la risposta che dà Francesco e potrebbe valere. Gli storici non se ne sono contentati e da sette secoli studiando s. Francesco si ripropongono quella medesima domanda, alla ricerca di una risposta così difficile che continuamente si ripete e si rinnova. E nessuno ne è contento: perciò si continua a studiare e domandare.

Proprio per questo io non posso rispondere alle Sue domande, in quanto ritengo che, alle numerose risposte del passato, numerose sono quelle del presente, numerose saranno quelle del futuro. Sempre Francesco d'Assisi risponde a chi l'interroga.

Spero che questa risposta non sia deludente, ma, proprio come studioso di storia, mi pongo delle domande e propongo delle risposte. Non posso rispondere ai se. Me ne scusi.

Pax et bonum! Mi creda Suo

Raoul Manselli

Prof. Raoul Manselli

FORTUNATO PASQUALINO

Scrittore e giornalista

S. Francesco è più realista di Machiavelli e quella francescana sarebbe l'unica rivoluzione risolutiva

Caro Padre Dino, volentieri risponderei alle domande poste dalla Sua lettera (arrivatami in questi giorni, dopo che in RAI è stata sbattuta da viale Mazzini a via Orazio, ecc.), qualora avessi la presunzione di poter dare risposte di tanta complessità spirituale, per giunta su una storia sospesa a problematissimi «se»: «se s. Francesco vivesse oggi..., se... si comportasse..., se...».

Lei definisce «pazzia» la Sua propria iniziativa. Ma pazzia e stoltezza fu fin dall'inizio e dovrebb'essere forse sempre il Vangelo di Gesù Cristo, almeno rispetto alla cruda saggezza del mondo. Era e dovrebbe essere «segno di contraddizione» perenne.

In tal senso sono comprensibili e «assolvibili» i «se» cui Lei sospende la realtà di oggi, con lupi, lebbrosi e altro del doloroso ben di Dio, che s. Francesco abbracciava in amore fraterno,

con lo spirito di quella sua assurda e ultramasochistica «perfetta letizia», che in realtà non augurerei al peggiore nemico.

Che vuole che Lei dica? La buon'anima di Ignazio Silone mi diceva che quella francescana sarebbe l'unica rivoluzione congeniale all'Italia, e — magari — al mondo.

Ma, purtroppo, ci siamo messi a fare la rivoluzione risorgimentale, quella fascista, il tutto al ritmo di guerre, di «inutili stragi», una più dissennata e crudele dell'altra, circa una dozzina dall'unità d'Italia; ora si vuol tentare la rivoluzione borghese-comunista, quella terrorista o quella di Pannella.

Acqua, acqua! Quando pensa che ci si convincerà che s. Francesco è più realista di Machiavelli; e il Vangelo più del Manifesto di Marx? Ma sarà davvero più realista? Oppure s. Francesco, come il Regno di Dio di cui parlava Gesù, non è affatto o solo relativissimamente «di questo mondo»?

Ora sono io che rivolgo a Lei e ai suoi confratelli la domanda. Che Dio vi aiuti a trovare e a dare una risposta di vita. Pace e bene! Affettuosamente.

P.S.: Nel caso che vogliate sapere di più, noi abbiamo uno spettacolo nel nostro «teatro di pupi», dedicato a s. Francesco. Potremmo, con mio fratello e gli altri, essere a vostra disposizione.



La perfetta letizia

LUCIO LOMBARDO RADICE

Filosofo e scrittore

Il suo metodo è quello della «ingenuità che rovescia i valori accettati»

Caro Padre Dozzi,
 approfitto delle prime giornate di vacanza per rispondere, come posso, alle Sue difficili domande.

Cerco «francescanamente» di non classificare le persone in «importanti» e non, ma, invece, in «autentiche» e non. E Lei è senza dubbio un uomo autentico, al quale debbo quella mezz'ora che Lei mi chiede e che è preziosa per me, in quanto mi obbliga alla riflessione.

La Sua domanda è: «Se s. Francesco vivesse oggi, come si comporterebbe? Parlerebbe ancora della «perfetta letizia», e di «fratello sole» e di «madre terra» e di «sorella morte»? Dove troverebbe oggi «lupi» ai quali tendere amichevolmente la mano e «lebbrosi» da abbracciare? E se s. Francesco, vivendo oggi in questo nostro mondo, si comportasse da fratello e servo di tutti e parlasse solo dell'amore di Dio per ogni uomo e della gioia e della pace per tutti, come verrebbe giudicato? Troverebbe migliaia di persone che lo seguirebbero entusiasti, come accadde nel XIII secolo?».

La mia risposta, del tutto ovvia, è

«no». Ma è troppo ovvia per essere vera. Il fatto è che le due domande sono fondate sull'idea che Francesco d'Assisi, tornando in terra alla fine del XX secolo, ripeterebbe le parole, replicherebbe le iniziative che furono sue tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV. Se così facesse, non si radicherebbe nei nostri tempi: in essi non lascerebbe il segno che impresse profondamente nei suoi.

Perché, però, quelle parole di altri tempi, quei gesti antichi, trovano ancora oggi tanta risonanza nell'animo di tutti gli uomini di buona volontà, e non soltanto di coloro che condividono il credo di s. Francesco? La risposta mi pare semplice.

Perché nella vita e nella predicazione di Francesco sono contenuti valori, principi, e soprattutto un metodo che conserva piena validità nell'affrontare il pur così diverso («irricognoscibile») mondo di oggi.

Si tratta del metodo che chiamerei della «ingenuità, che rovescia i valori accettati», il senso comune dominante.

Prendiamo la questione ricchezza-povertà. Io sono convinto che la «so-

cietà opulenta» e l'ideologia della felicità come consumo, che da essa nasce e che a sua volta la sorregge, costituiscano uno dei mali e dei pericoli più gravi che minacciano l'umanità da tutti i punti di vista: tanto materialmente quanto spiritualmente. Una logica disennata spinge infatti alle estreme conseguenze la società dei consumi: cresce in modo esponenziale la differenza tra «ricchi» e «poveri», interi continenti si spopolano, si allargano come piaghe in continua espansione megalopoli mostruose.

Dico molto sinceramente che lo «scalzarsi» nel senso letterale francescano non mi sembra rappresentare oggi una iniziativa di lotta efficace contro la logica del consumismo, tale da avviare a una inversione di tendenza. Ma il rovesciamento del punto di vista, la «rivoluzione copernicana» di Francesco d'Assisi conserva pienamente il suo valore metodologico, il suo contenuto di verità. «Perfetta letizia è nella assoluta povertà; solo chi è povero è ricco». Naturalmente, si tratta di un principio generale, non di una formula. Che cosa vuole dire «povertà»? che cos'è la comunità dei poveri? che senso esatto ha lo spogliarsi delle ricchezze? quale società si prefigura o si costruisce «scalzandosi»?

Non entro neppure in argomento. Le risposte a queste ultime domande, sempre rielaborate, sempre rimesse in discussione, riempiono gli ormai sessantacinque anni della mia vita. Ed è soltanto indicativo, e approssimativo, dire che la mia risposta personale è quella comunista (comunista italiana, sarebbe intanto da precisare subito).

Voglio invece soffermarmi su di una differenza storica tra allora e oggi, che mi pare di grande rilievo. Oggi il rivesciamento dei disvalori, che vengono presentati a grandi masse umane come valori, non può incarnarsi più in un «santo» e nei suoi seguaci; deve essere la coscienza, laica, razionale, civile di un grande movimento organizzato (se pure in forme articolate), capace di trasformare il rovesciamento morale in rivoluzione pratica. Il disvalore che, di fatto, domina oggi il mondo come valore (quanto meno viene presentato come necessità) è l'armamento.

Rovesciando «francescanamente» la pratica e l'opinione dominante, occorre affermare che le armi non debbono essere non che usate, neppure costruite. Ecco: nella campagna per il disarmo e la pace tra i popoli, troppo debole ancora, vorrei vedere più vigo-

rosamente presente la componente ideale che si richiama a Francesco d'Assisi.

Sto scrivendo questa mia risposta il 7 luglio del 1981; è già iniziata una marcia per il disarmo nucleare europeo, la distensione e la pace, partita da Copenhagen, che dovrebbe concludersi a Parigi il prossimo 6 agosto, il «giorno di Hiroshima». Oggi, il Poverello di Assisi, sarebbe, io credo, alla testa di quella marcia, così come lo spirito di Francesco aleggiava sui credenti e sui non credenti che insieme, in una giornata di settembre di venti anni fa, da Perugia camminarono fino alla Rocca di Assisi, nella prima Marcia della Pace italiana organizzata da un non violento umbro, Aldo Capitini, che all'insegnamento del figlio di Bernardone esplicitamente si richiama.

Vorrei che, nel prossimo settembre, quando ripercorreremo quei venticinque chilometri di Umbria, Assisi fosse un grande punto di incontro, italiano e mondiale, di uomini e donne di pace.

FLORIO MAGNANI

Francescano secolare di Bologna

L'eredità di Francesco può arricchire ancora tante persone

Carissimo Padre Dino,

sono spiacente di rispondere con tanto ritardo, ma Lei sa che, in questi ultimi tempi, ho lavorato molto per l'Ordine francescano secolare, recandomi in diverse Fraternità. La ringrazio per avermi scritto in merito all'inchiesta che sta facendo, per verificare che cosa suggerisce oggi agli uomini il ricordo di s. Francesco.

Sento dentro di me risposte alle Sue domande di una certa validità per me; ma, purtroppo, non sono capace di esprimerle adeguatamente. Lei chiede come si comporterebbe s. Francesco se visse oggi. Sono convinto che si comporterebbe come si comportò quando era sulla terra. Sicuramente parlerebbe alla gente della «perfetta letizia», anche perché i tem-



I santi si fanno bambini

pi non sono molto cambiati, e riparlerebbe di amore, di fratellanza e di pace. Parlerebbe sì di «fratello sole», astro illuminante, bello e radiante con grande splendore, che dell'Altissimo porta significazione; della «madre terra», che ci ospita, ci nutre e ci offre la possibilità di convivere pacificamente come fratelli. Parlerebbe sicuramente di «sorella nostra morte corporale», dalla quale nessun uomo può scappare e della quale pochi sentono oggi la necessità di parlare.

Dove troverebbe oggi i «lupi»? Guardandosi attorno, forse vedrebbe solo lupi famelici, sempre pronti a sbranare le creature più deboli. Il suo amore per le creature, sicuramente lo porterebbe ad abbracciare i tanti lebbrosi sparsi nel mondo, per guarirli dalle tante forme di lebbra che straziano l'umanità: l'ipocrisia, l'ingiustizia individuale e sociale, la sopraffazione, il predominio di pochi su interi popoli, ecc. Sicuramente li abbraccerebbe, e riuscirebbe a risvegliare nei loro cuori malati l'amore per Colui che è morto in croce; e troverebbe non migliaia, ma milioni di persone pronte a seguirlo.

Se s. Francesco, vivendo in questo nostro mondo, si comportasse da fratello e servo di tutti e parlasse solo dell'amore di Dio per ogni uomo e della gioia e della pace per tutti, sicuramente da alcuni verrebbe giudicato un pazzo; ma dalla stragrande maggioranza

degli uomini sarebbe considerato uno mandato da Dio.

S. Francesco, purtroppo, non può più venire sulla terra, ma ha lasciato tanti discepoli, col compito di servire e di amministrare con carità e umiltà «le odorifere parole del nostro Signore Gesù Cristo». Ai suoi tempi, il numero dei seguaci non era elevato come ora; ciononostante, i più fedeli cercarono di imitarlo come meglio poterono. Oggi i seguaci di s. Francesco sono molti, ma i risultati non corrispondono alle aspettative. Si cerca di dare la colpa al tempo, che non concede più spazio per alcune forme di apostolato. Ma come si può giustificare un discepolo del grande Santo che non trova il tempo per costruire e portare la pace nel cuore degli uomini?

S. Francesco ci ha chiamati a vivere secondo la forma del santo Vangelo, per realizzare in piena armonia il suo ideale di essere veramente portatori di gioia e strumenti di pace. Più volte ci raccomandò di essere e di sentirci minori, cioè servitori di tutti, di essere faro che illumina le coscienze, di dare sempre e ovunque buon esempio, testimoniando Cristo e il suo Vangelo.

Concludo osservando che se s. Francesco non può venire, ha lasciato però ai suoi tanti figli, che intendono vivere il suo stesso ideale, una grossa eredità che può arricchire ancora tante persone.



Il banchetto della ricca povertà

DANTE ALIMENTI

Scrittore e giornalista

Francesco «sempreverde» al fianco di chi costruisce pace e bene

Non credo che Francesco oggi si comporterebbe in maniera diversa da come si comportò del Duecento.

Se ci pensiamo bene, i mali della società sono gli stessi. Forse la Chiesa è meno malandata, anche se non pochi sono coloro che la tradiscono. Certo non siamo alle aberranti forme di tradimento del Duecento; ma in certe parti la situazione non è consolante, perché si vuole travisare la figura di Cristo, che, tanto per intenderci, è stato il Principe della pace e ha sempre respinto ogni forma di violenza.

E, come Cristo, Francesco. Francesco lo vedo per le vie del mondo salutare la gente con le sue semplici parole: «Pace e bene».

Due sole piccole parole che sono più importanti, più incisive, più significative di qualsiasi programma filosofico, economico, politico, sociale.

Se l'uomo conquistasse la pace, tutto sarebbe diverso. «Vi lascio la pace, vi do la mia pace», disse Cristo ai suoi discepoli. Ma questa pace non è rimasta salda nemmeno all'interno della Chiesa. Basta pensare — senza andare indietro nel tempo e rispolverare la teoria delle guerre giuste e di

quelle ingiuste — alle divisioni che ci sono tra tutti coloro che in Cristo credono. La mancata unità è già una espressione che non si concilia con la pace.

Se poi andiamo ad esaminare la situazione della pace fra gli uomini, ci rendiamo conto che non c'è mai stata. Un solo esempio: è morta più gente in guerra dalla fine dell'ultimo sanguinoso conflitto mondiale, che nelle due ultime «grandi guerre». Ufficialmente siamo in pace. Tutti dicono che operano per la pace, ma in ogni attimo bambini innocenti, mamme senza speranza, vecchi ormai stanchi e affranti muoiono di morte violenta, uccisi da altri uomini per cause che non conoscono, né gli uni né gli altri.

Se ci fosse la pace del saluto francescano, il mondo non soffrirebbe come sta soffrendo; ma l'uomo sembra essere impregnato di morte. La cultura della morte è ormai largamente diffusa ovunque, persino in certi ambienti cristiani.

E la morte non si concilia con la pace. La pace porta alla vita e ad una vita semplice, sopportabile.

Ed ecco la seconda parola: «Be-

ne». Per l'uomo è tutto. Bene morale, bene spirituale, bene materiale. L'uomo ha la possibilità di vivere bene. «Madre terra» è prodiga: un gruppo di premi-Nobel di varie confessioni (alcuni addirittura atei) hanno detto, lo scorso dicembre a Roma, che c'è pane per tutti. Il problema è una giusta ripartizione delle ricchezze. La cultura della morte è legata a quella dell'egoismo.

Vediamo che, nonostante le buone intenzioni, i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. E questo perché il concetto del bene, e soprattutto del «bene comune» (che resta, a mio giudizio, uno dei pilastri della dottrina cristiana) viene interpretato in maniera distorta.

La semplicità di Francesco, oggi, sarebbe indispensabile. Se il figlio di Bernardone visse oggi, lo troveremo — probabilmente — con quei ragazzi dalla «faccia pulita» che aiutano i sofferenti, che spingono la carrozzina degli handicappati, che soccorrono la gente che ha perso tutto sotto il terremoto, che difendono i diritti di chi non ha voce. Sarebbe tra gli obiettori di coscienza. Non prenderebbe in mano nemmeno una pistola-giocattolo; e, invece di andare a fare il servizio militare obbligatorio, andrebbe a dare una mano in Uganda, dove centinaia di innocenti muoiono ogni minuto di fame.

E sono certo che, comportandosi così come si comportò nel Duecento, troverebbe tante persone che lo seguirebbero. Certo, come allora, i cosiddetti «benpensanti» lo prenderebbero per «pazzo». In ogni epoca e sotto ogni latitudine, chi proclama verità semplici con tutte le sue energie viene considerato un dissociato. Lo stesso Cristo, in qualche modo, fu considerato un pazzo.

Persino il discorso sulla natura («sorella acqua», «fratello sole», «sorella luna») si adatta alla perfezione alla attuale situazione. L'uomo non soltanto rischia di autodistruggersi con i micidiali ordini bellici che ha costruito e seguita a costruire, togliendo il pane di bocca a tanti bambini che muoiono di fame, ma corre gravi pericoli, calpestando le leggi della natura, inquinando sorella acqua, avvelenando con sostanze chimiche la grande madre terra, distruggendo le piante, e così di seguito.

Uomini siffatti sono lupi. Sono lupi coloro che sperperano ingenti somme per uccidere; sono lupi quelli che non ascoltano il grido disperato di chi non

ha un pezzo di pane per i propri figli; sono lupi quelli che, in nome del cristianesimo, commettono le più grandi porcherie; sono lupi i preti che tradiscono la Chiesa; sono lupi i violenti.

A tutta questa gente Francesco tenderebbe amichevolmente la mano (come la tese al «feroce lupo di Gubbio»), per cercare di riportarla alla ragione. E poi un aspetto forse poco approfondito della straordinaria personalità di Francesco è la sua tolleranza, la sua disponibilità, il suo ecumenismo. La Chiesa ufficiale ha impiegato sette secoli per giungere a quel dialogo con tutti i credenti in un Essere superiore, dialogo che Francesco aprì nel Duecento con il sultano di Damietta. Dunque Francesco «sempreverde» è oggi attuale come ieri. Lupi, lebbrosi, difficoltà nella Chiesa, malattie, fame e guerre, sono piaghe purtroppo sempre presenti tra noi. Francesco è comunque al nostro fianco, al fianco di chiunque muove un granello di sabbia per ammansire i lupi, per curare i lebbrosi, per costruire la pace e il bene comune.

FELICINA BEGLIUOMINI

Un'abbonata di Bologna

Grazie di avermi fatta sentire un po' meno sola

Egregio Direttore,

non credo di essere all'altezza di poter giudicare come si comporterebbe s. Francesco se visse ai giorni nostri.

Secondo il mio modesto parere, potrebbe comportarsi esattamente come si comportò otto secoli fa. Mettendosi adesso in cammino, troverebbe «lupi» ovunque — purtroppo meno mansueti — bisognosi di una mano tesa; e di «lebbrosi» da abbracciare ne troverebbe a migliaia.

Sono certa che se il nostro grande Santo visse nel mondo attuale, troverebbe ancora un'infinità di persone disposte a seguirlo; anche se i tempi sono cambiati e il progresso ci offre un'altra atmosfera, una parte dell'umanità è ancora buona.

La ringrazio di avermi fatto sentire un po' meno sola. Ricambio sinceramente l'augurio di pace e bene.



Caro padre Dozzi,

le domande da Lei formulate propongono un quesito che ritengo di attualità: il Francescanesimo nel mondo contemporaneo.

Altri meglio di me sapranno ricordare l'importanza della vita del Santo, che, come io a scuola l'appresi, dovrebbe essere paradossalmente oggi più che mai attuale, proprio perchè le virtù che Egli predicò sono sempre più rare.

Giunto a ottantatré anni, non posso offrirLe che le personali esperienze della mia vita, così come le ho sintetizzate nelle ultime pagine di un mio libro.

Cordiali saluti

ENZO FERRARI

Presidente della «Ferrari»

Sarebbe più che mai attuale, perché le virtù che predicò sono sempre più rare

Questa è la mia vita, che non esito a definire un ansimante cammino. Infinite volte, dall'età dell'adolescenza, mi sono guardato allo specchio chiedendomi chi fossi, che cosa fossi venuto a fare al mondo, con un acuto tormento. Qualcuno mi ha definito un uomo che conosce l'umanità del peccato e la crudeltà del vivere. Aggiungerei che so misurarmi nella dimensione di questo mondo in cui siamo costretti a vivere, prigionieri della illusione del successo.

Ho superato ormai la cima del monte, con animo disteso, e spero di poter continuare il mio lavoro fino all'ultimo giorno. Nel mio lavoro, ascoltando la voce armoniosa della materia plasmata, quasi un germoglio di vita, mi sono avvicinato al mistero dell'anima, ma non sono ancora riuscito a conoscere compiutamente la mia. Sono cristiano, battezzato e cresimato, ho fatto la prima comunione, ma non posso dire di essere un buon cattolico. Quello che ho imparato a scuola mi è apparso nella vita, con il passare degli anni, confuso e contrastante con le tante situazioni che ho dovuto affrontare. Comprendo che il dono di una fede senza dubbi si risolve in un gran-

de beneficio per chi lo possiede, ma non ho potuto mai capire come e perché ci si debba sempre rivolgere a Dio e imputargli il bene e il male che l'umanità gode e soffre.

Non mi pare di aver mai coscientemente compiuto una cattiva azione. Sono tranquillo, anche se non sereno, anche se così terribilmente imperfetto. Non mi sono mai pentito. Rammaricato spesso, pentito mai, perché ripeterei le stesse azioni, comportandomi però in modo completamente diverso. L'egoismo ci domina e ci isola. Ci induce spesso a considerare il prossimo per il male che potrebbe arrecarci piuttosto che per il bene che potremmo fargli.

Credo che, se mi fosse offerto di ricominciare il cammino percorso, non accetterei: mi dispiacerebbe tornare in un mondo nel quale la forza va sostituendosi alla ragione. Rivivere poi in questa mia Patria, dove quotidianamente sono violentato dalla sagra di sermoni politici e sociali che ha dissolto la convivenza civile nel lavoro, lo rifiuterei.

Non potevo immaginare che nel prezzo della notorietà, da me puntualmente pagato a ogni passo della vita, fosse inclusa la distruzione della tomba nella quale ventiquattro anni fa ho seppellito mio figlio Dino. Io mi sento solo, dopo tanti avvenimenti, e quasi colpevole di essere sopravvissuto. A volte penso che il dolore non sia altro che un esasperato attaccamento alla vita, di fronte alla allucinante fragilità dell'esistenza.

ANNA CODEBÒ SALVAJA

Un'abbonata di Genova

Ho 86 anni: sono innamorata di san Francesco e della vita

Reverendo Padre Dozzi,

ho ricevuto la sua lettera-inchiesta su s. Francesco e provo a rispondere. Se s. Francesco visse oggi, per me si comporterebbe come allora e parlerebbe ancora di «perfetta letizia», di «frate sole», di «madre terra», di «sorella morte», ecc., perché sono valori che non cambiano. Sono gli uomini che sono cambiati; di lupi ne troverebbe tanti, tantissimi, più feroci di allora. Ma s. Francesco, con la potenza del suo amore, troverebbe ancora non uno ma molti lupi pronti ad accettare la sua mano, e a capire che il male che dilaga nel mondo è opera di gente — senza cervellino — pagata per guastare i buoni.

E canterebbe ancora «frate sole», «sorella acqua», «sorella luna» e «sorella morte», tutte realtà che non sono cambiate. Che cosa può uguagliare un bel tramonto? Di quei tramonti che si vedono in modo particolare ad Assisi, terra di s. Francesco? Sì, s. Francesco scriverebbe ancora come allora. Ne sono certa.

Se s. Francesco visse oggi in questa nostra epoca, sarebbe giudicato bene, benissimo, perché, proprio per il suo modo di comportarsi contrastante con le correnti di oggi, sarebbe capito, seguito e amato. Troverebbe certamente come allora tante persone disposte a seguirlo, perché tanta gente ha l'animo stanco di parole e di essere trascinata come pecore, e vorrebbe ritornare a godere del sole, della luna, di madre terra; ma non ne è capace. Solo l'amore di s. Francesco saprebbe illuminarle.

Tanti lupi, in apparenza, sarebbero felici di trovare un s. Francesco, che tendesse loro la mano e li togliesse dal rovinio della china dove forse senza colpa sono precipitati. Io penso anche che s. Francesco esprimerebbe tutto il suo rammarico per quanto sta succedendo nel mondo, e cercherebbe — e ci riuscirebbe — di illuminare tante povere creature e dare loro la serenità e la pace dell'anima.

Lei, Padre, parla di esame di coscienza; io non ho tanta pretesa, ma mi permetto di esprimere ciò che pen-

ק"ק רומא יע"א
COMUNITÀ ISRAELITICA
DI
ROMA

הרבנות הראשית
IL RABBINO CAPO

Roma, 24 giugno 1981

22 Sivan 5741
Lungotevere Cenci - Tel. 564807

Rev. Padre Dino Dozzi
"Messaggero Cappuccino"
Via Villa Clelia 10
40026 Imola
(BO)

Reverendo Padre,

Ella mi chiede che cosa mi suggerisce oggi il ricordo di S. Francesco. E' una domanda alla quale non è facile rispondere.

Una figura come quella del Santo, in un mondo come quello in cui noi viviamo è talmente irreali che sembrerebbe dover suggerire idee e comportamenti realizzabili solo in una società diversa, in una sorta di società ideale, aperta alla elevazione dello spirito, alla bontà, all'altruismo.

E invece non è così, che merito avrebbe un'azione del genere di quella che S. Francesco svolse in tutta la sua vita, se fosse esplicita in una società ricettiva, già avviata verso il bene e verso il servizio del prossimo? Non certo paragonabile a quello che si guadagnerebbe se la svolgesse in un mondo come il nostro, dove i problemi dello spirito quasi non esistono più, dove la lotta per la vita si svolge senza esclusioni di colpi, dove il materialismo impera e l'egoismo è divenuto regola quasi universalmente seguita. E' proprio facendo questa riflessione che io vedo S. Francesco a suo agio nel mondo contemporaneo. D'altra parte, nelle scritture, ci ammaestra l'esempio dei Profeti, che predicano l'amore di Dio e del prossimo in un ambiente non certo ricettivo e favorevole, eppure non si scoraggiano e non si stancano di predicare, perché la fede li sprona e li spina a compiere un dovere che pure è suscettibile di procurar loro ogni sorta di malanni, che vanno dalla prigione alle pene corporali e fino alla morte.

La fede, il senso del dovere, la fedeltà all'insegnamento divino, sono gli elementi fondamentali della predicazione profetica che, se talvolta, come abbiamo detto, provoca reazioni violente nei confronti del Profeta, quando vie-

so: s. Francesco direbbe oggi ai suoi frati specie ai cari cappuccini: «Rimane frati, con il vostro saio, con i vostri sandali, con la vostra barba; non vi mimetizzate. Date l'esempio a tutti di non tradire il glorioso passato del vostro Ordine; ma, proprio puntando sul passato, prendete lo slancio verso il

futuro, usando tutto ciò che anche i tempi moderni offrono di bello e di buono, cambiando solo ciò che è legato al tempo che passa, ma tenendo ben fermi i punti cardini della fede e del francescanesimo».

Ho risposto subito, con vera sincerità al suo scritto, perché non rispon-



ne ascoltata, suscita invece nelle folle ammirazione, consenso ed entusiastica adesione.

Ecco perchè io credo che, se Francesco vivesse oggi, non si comporterebbe diversamente da come visse e operò otto secoli fa. Mostrerebbe con l'esempio come si possa arrivare alla "perfetta letizia", malgrado tutto e tutti, e, nella predicazione, il parlare di "frate sole", di "madre terra" e di "sorella morte" non apparirebbe una stravaganza o un modo artificioso di concepire questi elementi essenziali del creato e della vita dell'uomo, ma sarebbero intesi, da coloro che si dimostrassero disposti ad ascoltare senza preconcetti e senza ipocrisia, come un invito a riconoscersi parte della natura, parte della creazione divina per considerarne ogni elemento in spirito di fratellanza, in quanto l'uomo, come il sole, come la terra e come la morte, sono figli dello stesso Padre.

E quanti "lupi" certo incontrerebbe anche sul suo cammino per tender loro una mano amichevole. Quanti prepotenti, quanti violenti potrebbe avvicinare con amore, per cercare di riportarli ad una vita di pentimento e di catarsi!

Quanti lebbrosi, quanti emarginati, quanti impuri troverebbe ancora per abbracciarli fraternamente, indicando loro la via della purificazione, della santità della vita!

La sua azione non sarebbe certo facile, nè tutti sarebbero disposti a cercar di capirla. Sicuramente ci sarebbe chi lo prenderebbe per pazzo e chi lo schernirebbe per le sue idee e per il suo modo di vivere, ma non dubito che ci sarebbe ancora chi lo seguirebbe e chi vorrebbe accompagnarlo nel suo difficile cammino. Se non ci fosse questa speranza, anzi questa certezza, come faremmo a resistere a vivere in un mondo come questo?

Le sono grato per avermi dato l'occasione di esprimere queste mie idee, che spero Lei condivida, perchè, da buon francescano, avrà certe una buona dose di ottimismo e di fiducia nelle infinite vie del Signore.

E mi consenta di inviarLe il tradizionale saluto ebraico: Shalom u-vrahà, che in italiano significa "Pace e bene!"

Con molta cordialità

Il Rabbino Capo

Prof. Elio Toaff

dere mi sarebbe sembrato uno sgarbo o una mancanza di educazione. Ma non so scrivere tutto quello che sento e vorrei dire. Forse è meglio, perché chissà che cosa verrebbe fuori.

Sono un'anziana francescana secolare. Il 15 agosto ho compiuto 86 anni. Sono innamorata di Francesco d'Assi-

si e della vita che trovo ancora tanto bella: è bella se abbiamo la forza di pensare solo a quanto di bello e di buono ci ha donato e ci dona il Signore, perdonando e dimenticando il male.

Con tanta cordialità, deferenti saluti. Pace e bene.



TULLIO KEZICH

Critico cinematografico

Nell'olimpiade del disinteresse, dopo 800 anni, Francesco è ancora il recordman assoluto

Caro Padre Dozzi,

la Sua lettera mi fa venire in mente Federico Fellini. Grande appassionato di problemi dietetici, Fellini si recò una volta da un famoso medico cinese, per chiedergli quale fosse la dieta ideale; e l'orientale sentenziò: non mangiare nulla. Allora il regista obiettò che non era possibile: chi non mangia nulla muore. E il medico concluse: certamente, io le ho detto l'ideale della dieta ideale, per il resto faccia lei.

Credo che san Francesco, a chi lo avvicina, riservi un'analogia risposta esistenziale: la perfetta letizia sta nel non mangiare nulla di ciò che abbiamo intorno, in senso letterale e figurato, nel non possedere nulla, nel non sperare di conseguire nulla al di fuori della perfetta letizia.

Da ammiratore laico di questa figura senza paragoni nella storia dell'umanità, sono convinto che Francesco è un compagno di viaggio tremendo, esigentissimo e totalizzante. Se non si è disposti ad accettare fino in fondo la sua lezione, e figuriamoci nel delirante carnevale di egoismi infantili nel quale viviamo immersi, meglio non nominarlo neppure. Non si può ridurlo a una stampella sulla quale appoggiarsi nei momenti di «spleen», ad un soprammobile del nostro arredamento culturale, al santino di un giullare vestito di saio. Nudo davanti al padre, lui ha dato l'unica risposta che ogni coscienza vigile vorrebbe poter dare di fronte al mistero della vita.

Nell'olimpiade assai poco frequentata del disinteresse, dopo 800 anni Francesco è ancora il recordman assoluto. Prevedo che, in occasione dell'avvenimento, ci sarà un festival delle facce di bronzo, un mucchio di gente che si riempirà la bocca di quel nome senza arrossire. Per conto mio, arrossisco in anticipo, mi covo la mia vergogna di essere umano imperfettissimo e festeggerò in silenzio.

Ringraziandola dei balsamici auguri francescani e dell'occasione che mi ha offerto, La saluto caramente.



Banchetto spirituale alla Porziuncola

FRANCESCO MARIO AGNOLI

Un abbonato di Ravenna

Forse tutti ci alzeremmo in piedi e lo seguiremmo: abbiamo troppa fame di autenticità e di amore

Gentile Direttore,

non ho risposto proprio subito alla sua lettera del 3 di questo mese; ma, come vede, non mi sono dimenticato.

Le sue domande su come sarebbe santo Francesco oggi e come sarebbe accolto dai nostri contemporanei — e da noi stessi — sono così difficili che si è tentati di evitare una risposta precisa e di offrire piuttosto un ampio ventaglio di possibilità.

Voglio dire che, nel rispondere, si corre il rischio di essere tratti in inganno, sia dalle nostre opinioni sul mondo nel quale viviamo, sia dall'immagine di s. Francesco che ciascuno di noi si porta dentro. Per quanto mi riguarda, s. Francesco riesco a pensarlo solo come è stato, con la sua perfetta letizia, con la sua apparente svagatezza da giullare del buon Dio. Del resto, parlando oggi di «fratello sole», di «sorella acqua» e di «madre terra», verrebbe ancora seguito e capito, forse perché questi beni sembrano, a noi

che stiamo per perderli, ancora più preziosi che agli uomini del Duecento, che di altri beni ne avevano pochi, ma di questi almeno in abbondanza e sembravano destinati a durare per sempre.

Forse il discorso su «sorella morte» sarebbe più duro da comprendere e da accettare, perché la cultura contemporanea — nonostante che la Morte trionfi tutti i giorni sotto i nostri occhi e ci sogghigni quasi ogni sera dallo schermo del televisore — ha cercato di cancellarlo dai nostri pensieri. Forse questa completa cancellazione non è riuscita, ma certo quasi nessuno di noi riesce a considerare la Morte «sorella», e, se qualcuno dice di farlo, è per vezzo letterario o per spirito di contraddizione; tranne i santi, s'intende.

Quanto ai «lupi» da convertire e ai «lebbrosi» da abbracciare, non c'è che la fatica della scelta; basti pensare, a rischio di essere banali, ai terroristi delle varie specie e colori e ai drogati.

Ma quali sarebbero le reazioni della gente, è assai più difficile da dire e, comunque, dubito molto che s. Francesco, parlando come ha parlato, proponendo quello che ha proposto, troverebbe, come allora, migliaia di seguaci. O forse anche li troverebbe, ma non so quanto costante sarebbe la loro adesione e quanto profonda. Probabilmente si stancherebbero presto, e dopo poco lo lascerebbero solo, o quasi.

E non si può nemmeno escludere

che molti lo considererebbero un provocatore o un hippy in ritardo, e, se si ostinasse a parlare troppo e troppo alto, magari a favore della Vita, qualcuno lo accuserebbe di ambizioni di potere politico, e qualcun altro cercherebbe di farlo tacere, magari con la violenza, come è successo al Papa, reo di aver testimoniato a favore degli uomini.

D'altra parte, è valida anche l'altra ipotesi, quella di un trionfo — spirituale — senza pari, perché questo nostro strano squinternato mondo è capace di tutto, e soprattutto ha una gran fame di autenticità e di amore. Se tanti falsi santi e santoni trovano seguaci a decine e a centinaia di migliaia, perché escludere che la vera santità possa fare altrettanto?

E forse se santo Francesco venisse in mezzo a noi con i piedi scalzi e la bigia tonaca rappezzata, magari legato a una cavezza e facendosi tirare da un frate, che per suo ordine lo rimbrotta per avere mangiato un pezzetto di carne per obbedienza a frate Elia, tutti ci leveremmo in piedi e, dimenticando ogni altra cosa, lo seguiremmo laudando il Signore.

SEVERINA BRANDUCCI

Francescana secolare di Gambettola

Dimostrerebbe che si ottiene di più con l'amore

Signor Direttore,

Le invio, come da Lei richiesto, il mio pensiero su s. Francesco. Penso che, se visse ai giorni nostri, s. Francesco certamente si comporterebbe come allora, ma non verrebbe ad ascoltarlo che lupi affamati di denaro, di avidità, di cattiveria, di egoismo e di crudeltà.

C'è tanto bisogno di pace e di serenità ai nostri giorni, e s. Francesco darebbe forse tanta bontà e dimostrerebbe che, per vivere felici, non ci si deve odiare, ma amare.

Come verrebbe giudicato? Mah! All'inizio forse come un agnellino in un mondo di lupi, quindi quasi un pazzo; però col suo esempio dimostrerebbe che, a questo mondo, si ottiene di più con l'amore: perché l'odio porta la morte.

VALDO VINAY

Teologo della Chiesa
Evangelica Valdese

Manderebbe di nuovo i suoi frati per il mondo a predicare «dai tetti» il Vangelo della vita

Alla fine del XX secolo, san Francesco sposerebbe ancora la povertà, che è la condizione della stragrande maggioranza delle genti della nostra terra. E con più forza e insistenza di allora, predicherebbe ai cristiani della civiltà consumistica di cambiare stile di vita e di accontentarsi del pane necessario, perché ne abbiano un po' anche quelli che oggi, nel Terzo Mondo, muiono di fame. Ricorderebbe che, come Cristo si è fatto povero per amor nostro (II Cor. 9,8), noi, suoi, discepoli, siamo invitati a grande sobrietà perché i nostri fratelli, vicini e lontani, possano vivere.

Come al suo tempo, san Francesco predicherebbe, non soltanto nel chiuso delle chiese, ma al popolo sulle piazze e ai potenti («i lupi») della terra la riconciliazione e la pace, perché soltanto questa è la via della vita. Milioni e milioni di creature umane muoiono ogni anno, perché il denaro è speso per gli armamenti delle grandi e delle piccole potenze. Come il profeta antico, san Francesco direbbe: «Trasformate le vostre fabbriche, perché non producano più missili atomici, ma trattori agricoli e vomeri d'aratro».

Soltanto vivendo il Vangelo della riconciliazione e della pace — direbbe san Francesco — si possono comprendere in modo nuovo tutte le creature di Dio e avere con esse un diverso rapporto si da chiamare fraternamente gli elementi della natura: frate sole, frate vento, sora acqua. Allora non sarebbe più possibile la distruzione sistematica della fauna e l'inquinamento del mondo.

Perché i francescani, oggi, si accontentano di vivere la povertà e la pace nel silenzio del convento, anziché scendere nelle piazze e gridare «dai tetti» al popolo questo Vangelo della vita? L'umanità ha bisogno di una predicazione profetica: anche questo direbbe san Francesco e manderebbe di nuovo per il mondo i suoi frati a predicare.

Caro fra' Dino, ecco le due righe che ho promesso su san Francesco.



Cristo appare tra i frati

LUIGI SANTUCCI
Scrittore

Ne ripareremo per il libro «Francesco otto secoli»

Caro Padre Dino,

abbia pazienza, ma esco in questi giorni da un... bagno d'immersione di due anni, per approntare un volume su s. Francesco (Mondadori), che vedrà la luce in ottobre per il centenario. Proprio per questo, saturo come mi trovo di quel Grandissimo, non avrei la lena e la lucidità di farle quel discorso sintetico e giornalistico che Lei mi chiede.

Se mai, facciamo un'altra cosa: quando verrà fuori il libro, potremo riaprire il discorso sull'opera stessa — che è vastissima e articolata — magari sotto forma di intervista parlata (anche telefonica).

Spero di non deludere la Sua fiducia: e che quella nostra grossa fatica (il libro «Francesco otto secoli») l'aiuti e la stimoli anche come francescano.

Ogni augurio.



Vorrei proprio che i francescani ricevessero dal Signore questo spirito profetico per una predicazione al mondo che sia « dimostrazione di spirito e di potenza » (I Cor. 2).

CARLO CARRETTO

Dei piccoli fratelli di Charles De Foucauld

Lui, oggi, farebbe ciò che sentiamo anche noi nel profondo

Caro Padre Dino,

Lei è buono con me; non lo merito. Abbia pazienza. Questo «Carretto» è ormai alla fine e può poco.

Ecco la mia risposta: se Francesco vivesse oggi, farebbe ciò che sentiamo nel nostro profondo, sia nei riguardi di Dio, sia riguardo ai fratelli.

Francesco è il santo più universale che ha avuto la Chiesa, e ci esprime tutti.

Tra lui e noi c'è solo una differenza: lui ha fatto veramente; noi... discutiamo sul fare.

Se vivesse oggi, sarebbe seguito con entusiasmo più di allora; avrebbe però da soffrire di più.



San Francesco predica agli uccelli

LAVORO CALISTRI

Direttore del «S. Michele»

Anche oggi, sarebbe un personaggio «scomodo» a molti

Caro Direttore,
ricevo e leggo la rivista che Ella m'invia.

Rispondo alla lettera del 3 c.m. in cui Ella, in occasione dell'ottavo centenario della nascita di S. Francesco d'Assisi, mi chiede come si comporterebbe il Santo se visse oggi e se potesse ripetere gli insegnamenti trasmessi quand'era in vita.

In tutta sincerità, confrontare le difficoltà incontrate da s. Francesco al tempo d'allora (1181-1226) con quelle di oggi, sarebbe ancora per il Santo un superlavoro.

Sappiamo come è maturata in lui quella vocazione religiosa che lo portò poi all'imitazione fedele di Cristo e all'attuazione degli ideali evangelici: castità, distacco dai beni del mondo, perfetta letizia in ogni circostanza della vita, anche se diseredato dal padre.

Come gli attuali missionari, effettuerebbe nuovi tentativi per evangelizzare nuove terre, pur fra mille tempeste e ostacoli, come allora.

Ma ecco il monte della Verna per gli anni dei digiuni, delle macerazioni, delle penitenze. Poi le stimmate, e quindi la cecità; e poi una morte sere-

na, dopo aver composto il «Cantico delle creature».

Combattè efficacemente l'eresia medievale, riuscendo a strapparle l'Italia del Nord.

Ella, caro Direttore, nella sua lettera chiede dove s. Francesco troverebbe i «lebbrosi» da abbracciare: ovunque, perché noi né li abbracciamo né li curiamo.

Caro p. Dozzi, Le sono sincero. Senza essere troppo critico, se s. Francesco d'Assisi risuscitasse oggi dalla tomba, sarebbe un «personaggio molto scomodo»; e, come altri, sappiamo tutti quale fine potrebbe fare.

Nell'era dei voli interplanetari, dei bombardieri atomici, dei missili intercontinentali, non so se parlerebbe ancora della «perfetta letizia», di «fratello sole» di «madre terra» — quando si distruggono a valanga i suoi prodotti — e di «sorella morte». Forse dovrebbe parlare di lotta al genocidio, ai gas asfissianti, agli arsenali stracarichi di ordigni mortali.

E ai politici di casa nostra che cosa direbbe? «Carissimi — direbbe — non mescolate il sacro con la politica». Ecco il tema di attualità! Non è più possibile chiamarsi cristiani e poi finanziare i partiti, prima di aver aiutato gli orfani, i vecchi, i diseredati, i senzatetto alle periferie delle grandi città.

Proprio in questi giorni si parla di «riordinamento», di «rifondare» il partito. Cambiamogli nome, ma la-

sciamo il nome di «cristiani» solo vicino all'altare! Andiamo a Montecitorio con altro nome.

Credo che queste parole non cambieranno nulla dello stato attuale delle cose, e tutti faranno orecchi da mercante, come già accaduto. Così facendo, i «cristiani» saranno sempre in regresso: lo abbiamo ripetutamente riscontrato più volte anche recentemente.

Siamo rimasti in pochi: ci siamo contati esattamente all'anagrafe. Ma Gesù ci ha detto: «Voi siete lievito e sale». Non ci ha detto: «Siete la pasta».

Pertanto, per il momento, nessun cristiano, se nulla cambierà, può parlare di «maggioranza».

Teniamo anche presente che l'ordine di Gesù è questo: «Andate e ammaestrate»; non «Lasciatevi ammaestrare». Che s. Francesco ci protegga!

ANNA PACCHIONI

Giornalista

Il sole, la terra e la morte non li riconosciamo più «fratelli»

Le fondamentali qualità umane, dacché mondo è mondo, sono sempre le stesse — se così non fosse, noi non potremmo comprendere i nostri antenati né trasmettere messaggi ai nostri posteri — e la personalità di ciascuno è indipendente e individuale. Noi siamo però, inevitabilmente, figli del nostro tempo e ne subiamo l'influenza, sia approvandolo che contestandolo.

Se s. Francesco visse oggi, si comporterebbe quindi come si comportò nel XIII secolo, per quanto riguarda lo spirito evangelico e i rapporti umani, ma si troverebbe a contatto con situazioni e problemi diversi, che condizionerebbero il suo modo di agire e le reazioni dei contemporanei.

Egli potrebbe ancora parlare della «perfetta letizia» e chiamare fratelli il sole, la terra e la morte, ma la «perfetta letizia», come la intendeva il s. Francesco del secolo XIII, è sconosciuta agli uomini di oggi, che cercano piuttosto la «felicità» e il benessere; e il sole, la terra e la morte, dal momento in cui hanno perduto il naturale equilibrio, non li riconosciamo più fratelli; perciò se venisse un santo a proclamarli tali, noi sentiremmo nelle sue parole, più che esaltazione e serenità,

amarezza e rimprovero.

I lebbrosi, almeno nei nostri paesi, non circolano più per le strade, ma se a s. Francesco redivivo, accadesse di incontrarne uno, ora come allora, vincendo la naturale ritrosia, lo abbraccerebbe. Il suo gesto però sarebbe disapprovato, perché la civiltà consumistica, che non teme i detersivi né i diserbanti, né tutte le forme anche più gravi di inquinamento, ha un culto fanatico per la così detta «igiene».

«Lupi» affamati o aggressivi se ne incontrano purtroppo in ogni luogo e in ogni ceto, e, ora come allora, s. Francesco li affronterebbe con la mano «armata» di pezzi di polenta e di carezze. Il suo gesto sarebbe approvato per quanto riguarda la polenta, ma difficilmente compreso per quanto riguarda le carezze, poiché chi si propone di aiutare attivamente i poveri considera soltanto le esigenze materiali, e la pratica della «non violenza», proposta dai più avveduti, si aggira in un ambito intellettuale a cui non corrisponde uno slancio sincero e umano.

Il messaggio di s. Francesco ai nostri giorni non si trasmette quindi più?

Per il fatto che ne parliamo e che ci interroghiamo su di esso, direi che è vivo, e quindi in qualche modo si trasmette; ma non è facile per noi ascoltarlo e soprattutto comprenderlo nel suo significato più vero.

Del resto anche il messaggio di Cristo, che si ripete da duemila anni, se è stato capace di trascinare qualcuno al massimo dell'esaltazione e della dedizione, nella maggior parte dei casi è scivolato sulle coscienze, provocando una adesione soltanto formale e non ha ancora trasformato, né forse trasformerà mai sostanzialmente, la società degli uomini.

FLAVIO POLI

Un abbonato di Errano

Mi stupisce, talvolta mi irrita e inquieta la mia cattiva coscienza

Caro p. Dino Dozzi,

La ringrazio per la Sua considerazione, anche se temo di non essere in grado di soddisfare la sua richiesta.

Mi è difficile dire come si svolgerebbe oggi la vita di s. Francesco. Essa fu un poema non riproducibile, scritto



Il fraticino che voleva spiare san Francesco

dall'Artista celeste. Col Santo Poverello, ancora una volta l'eternità ha fatto piena irruzione nella storia, in modo così cristallino e trasparente che ci colma di stupore.

Oltre a farmi stupire, però, Francesco talvolta mi irrita, inquieta la mia cattiva coscienza, proponendo un modello di vita assolutamente evangelico, fedele alla lettera non meno che allo spirito dell'insegnamento del Cristo. La lettera, infatti, uccide l'uomo vecchio, mentre lo spirito vivifica l'uomo nuovo.

Non è questa la sede per dibattere suggestivi problemi storici, anche se — a volte — ci potrebbero consentire una migliore comprensione dell'intenzione francescana: se il figlio del mercante volesse fare dei suoi Minori una vera «cavalleria spirituale», sulle tracce di quella di cui si narra nelle canzoni di gesta, o quanto il Fratello si sentisse d'incarnare l'Araldo dell'età dello Spirito, annunciata da Gioacchino da Fiore.

Considerando il grande Pontefice suo contemporaneo Innocenzo III, vediamo come questi, che aveva scritto in gioventù il «De contemptu mundi», diventerà uno dei più grandi assertori della potenza della Chiesa. Francesco, invece, che mai dimostrò di disprezzare questo mondo, avrà il coraggio — che Dio solo dà — di spingersi oltre, dove non è ricerca di sicurezza per sé o per i propri, semplicemente perché la

sicurezza non è necessaria, e nulla v'è da difendere, quando si possiede la «perfetta letizia».

Ogni cosa ha, per Francesco, la facoltà di rimandare a Dio: anche il dolore e la morte, che — così — diventano fonte di gioia. La sua santità può cogliere la vita stessa del divino nella creatura; vivendo ormai in Cristo, tutto egli vede in Cristo e Cristo in tutto. Egli avrebbe volentieri cantato con Rabindranath Tagore: «Tu, o Infinito, suoni la tua armonia dentro il finito».

La creazione, dunque, non può non rivelarci il Creatore; se ciò non avverrà, lo imputeremo al nostro limite. Allo stesso modo — dice Francesco parlando di se stesso — Dio scelse la più vile fra le creature, perché si riconosca che ogni bene proviene da Lui, e ciascuno si glori nel Signore.

Queste riflessioni nascono in me contemplando la figura e gli scritti di «costui, la cui mirabil vita meglio in gloria del ciel si canterebbe».



PIERRE CARNITI

Segretario nazionale della
CISL

Spezzoni di francescanesimo sono presenti nell'autocontenimento responsabile ai richiami ossessionanti del consumismo

Anche chi non crede sa di dover fare i conti con il sole e la grandine, la pioggia e il gelo, l'ecologia e l'inquinamento; e, ciascuno a modo suo, li fa. Perciò è legittimo domandarsi che qualità di fede sarebbe quella di chi volesse ottenere da Dio la polizza di assicurazione contro la sofferenza e la morte; se la fede vale solo su questa terra e in questa vita, essa non può essere logicamente disincarnata dal «contesto» nel quale ciascuno vive. Anche chi crede partecipa, a modo suo, di tutto quanto lo circonda, lo precede e lo segue: e s. Francesco ne ha dato un esempio, sentendo fratello, sorella e madre, l'universo, la vita, l'umanità.

Spicchi di francescanesimo si ritrovano in Paolo VI quando chiama «uomini fratelli» gli assassini delle Brigate Rosse e in quanti perdonano l'efferatezza della violenza; spezzoni di francescanesimo sono presenti nell'autocontenimento responsabile ai richiami ossessionanti del consumismo per favorire una meno squilibrata distribuzione dei beni fra gli uomini; frammenti di francescanesimo si rintracciano in chi combatte l'internazionale della droga o degli armamenti, ed ogni altra organizzazione che fa l'uomo lupo di altri uomini; elementi di francescanesimo alimentano la tensione di chi si dedica alla lebbra moderna dell'emarginazione sociale e civile di tante persone. Ma credo che, così scrivendo, s. Francesco possa... offendersi, perché in fondo questo è cristianesimo che Lui ha soltanto ben disegnato.

Certamente, chi ha scelto con consapevolezza di servirsi dell'uomo come sgabello per le sue fortune, irrideerà a chi la pensa e opera diversamente, forse anche qualificandolo forsennato per denigrarlo e sterilizzarlo. Basterebbe però pensare che l'uomo subisce il male ma anela al bene di cui riconosce la superiorità per convincersi, se si è cominciato a credere, che il guaio del nostro tempo è la poca fede, una



San Francesco riceve la Porziuncola

fede-linimento piuttosto che trasformatrice: il «sale insipido» dell'espressione evangelica.

ALFIERO PERINI

Francescano secolare di
Cesena

La sua attualità è legata ai valori evangelici che ha incarnato

Ogni personalità è inseparabile dal tempo in cui vive. Ciascuno di noi è inserito nella situazione della propria epoca, dalla quale ha ricevuto uno stile di vita e di pensiero, e alla quale ha impresso qualcosa di sé. Solo chi vive in superficie e si chiude in se stesso, pago e soddisfatto del proprio orizzonte, rimane indifferente ed estraneo al proprio tempo; in questo caso, il suo vivere è un ripetersi, più che un procedere in esperienza.

È evidente che le personalità di grande rilievo si elevano al di sopra del loro tempo, anche se ne portano i segni inconfondibili. Platone e Dante, ad esempio, sono universali, e la loro opera è di grande stimolo ad ogni età, anche se la concezione filosofica dell'uno riflette i limiti e le manchevolezze del suo tempo, e la poesia dell'altro si esprime nel linguaggio e nelle forme proprie del suo secolo.

Altrettanto si deve dire per la personalità del santo, che, ispirandosi alle verità eterne del Vangelo, le traduce in forme di vita, nei modi e nello stile della propria epoca e del proprio temperamento, e nella misura dei doni divini ricevuti.

S. Francesco, se fosse vissuto nella nostra epoca, sarebbe stato ugualmente un grandissimo santo e poeta; ma è quasi impossibile dire come si sarebbe comportato oggi e quali precisi atteggiamenti avrebbe assunto nella vita odierna: la sua originalità, il suo temperamento di artista e soprattutto le ispirazioni dello Spirito Santo, che avrebbe ottenute con la costante e fervorosa preghiera, lo avrebbero guidato nella parola e nell'azione in ogni circostanza della vita.

C'è da supporre che egli si sarebbe valso anche degli odierni mezzi audiovisivi e di pubblico trasporto, per comunicare e manifestare a tutti gli uomini la parola di Dio, e che avrebbe avuto anche numerosissimi seguaci, toccati dalla grazia divina e attratti dal fascino della sua singolare personalità.

Le verità del Vangelo trascendono i tempi e vivificano la migliore cultura di ogni epoca. Tali verità avrebbero orientato ugualmente s. Francesco ad amare con tutto il proprio essere Dio, sommo bene, pace e luce inaccessibile; a vivere lo spirito delle beatitudini; a vivificare l'azione per mezzo della contemplazione, e ad amare tutte le

creature quali messaggere del Creatore; a cercare con l'aiuto del Signore di riportare alla casa del Padre gli abbandonati, gli sfiduciati, gli smarriti, nonché i malvagi, quali tralci spezzati da ricondurre a Cristo; a salvare con la preghiera i peccatori più che a giudicarli; anzi ad addossarsi, per espiarle, le loro colpe, ad imitazione di Gesù crocifisso; ad indicare ai fratelli l'errore e il male presenti nelle ideologie e nelle effimere mode culturali; ad obbedire alle direttive della Chiesa una e santa, a combattere l'ingiustizia e a lenire le sofferenze altrui, pur proclamando perfetta letizia ogni forma di sofferenza, la quale, se offerta a Gesù crocifisso, assume un immenso valore.

Ma, come ripeto, a noi importa non tanto dire come si sarebbe comportato s. Francesco nel nostro tempo, quanto piuttosto come il francescano di oggi, religioso o secolare che sia, deve tradurre in pratica la sua regola, che offre indubbiamente chiare e ideali linee di comportamento.

MARINA DI PASCOLI

Un'abbonata di Padova

È tempo di buttarsi, come lui, tra lupi e lebbrosi

Reverendissimo Padre Dino,

Lei si rivolge proprio ad una persona abituata a cercare la presenza di Dio nella vita quotidiana, a capire se stessa per superare tante imperfezioni e superarle per essere un membro degno della Chiesa. In questo mio sforzo, sono aiutata dal marito e dai tre figli.

Non ho l'abitudine di pregare i santi, forse perché cerco solo un confronto fra quanto insegnato da Cristo e la mia vita. S. Francesco è uno dei pochi santi che amo e ritengo attuali; mi spinge, inoltre, a profonde riflessioni. Perché?

Perché era un uomo vero, puro, non condizionato dall'ambiente marciò in cui viveva: marciò e maligno forse più del nostro. Non a caso, penso, nei momenti più difficili della storia, nascono i più fulgidi esempi d'amore e di vita cristiana.

S. Francesco, oggi, non si comporterebbe diversamente di otto secoli fa: sono certa che si rivolgerebbe con dolci idiomi al creato, che tenderebbe la



Il miracolo della vigna vendemmiata

mano al drogato, all'emarginato. «Lupi» ne troverebbe in ogni stato sociale, travestiti da sfruttatori, guerrafondai, cinici calcolatori, ecc... Eppure Francesco troverebbe la fermezza ed il coraggio di parlar loro di amore e di giustizia.

Penso che tanti lo seguirebbero e moltissimi lo amerebbero, perché l'uomo sa riconoscere ed ha sete della verità. Ricordo con nostalgia un incontro con Follereau; l'opera e l'esempio di Madre Teresa mi aiutano a superare certe meschinità e sento il desiderio di migliorare.

Questi moderni «s. Francesco» mi fanno riandare a quello antico, di cui avremmo tanto bisogno. Francesco, con la sua fede autentica, sarebbe ben accolto. Coraggio, Padre Dino! Mi auguro che, dopo il «duro esame di coscienza», si butti a pesce fra i lupi d'oggi e mi perdoni. Cordialmente.

ANGIOLINA PIALLA

Francescana secolare di Imola

Io so solo bere alla fonte francescana

Lei chiede molto gentilmente, e con una traccia intelligente, anzi invitante, un esame approfondito del come si pensa e si cerca di seguire s. Francesco, ma non sono proprio in

grado di scrivereLe qualcosa.

Per i molti anni che cominciano a pesare, capisco che, più che indagare, devo distaccarmi, per l'avvicinarsi dell'ultima sera. Ho piacere che Francesco interessi sempre. Nel 1978 uscì la «Vita nuova di s. Francesco d'Assisi» di mons. Agresti. Mi piacque molto, e vedrò di rileggerla. Fa balzare viva ed interessante, anche per l'uomo moderno, la spiritualità del santo.

Ho letto da poco «Io, Francesco» di C. Carretto, che lo fa parlare direttamente, alla maniera dei giovani d'oggi. In principio non accettavo volentieri tutto, specie quel dire «quella tipa», parlando di Chiara; ma poi lo fa parlare con tanto ardore, anche ai «lupi» di oggi.

Ora sto scoprendo Antonio da Padova, «l'anima dotta dei francescani», come dice Pomilio. Come vede, so solo bere alla fonte francescana, e non son certo in grado di indagare e pensare a comportamenti diversi.

Oggi Francesco e Antonio parlano attraverso voi, che li seguite nella vera povertà-umiltà. Auguri per l'inchiesta che Lei lancia, col desiderio che sia un arricchimento e una luce per chi si sente impegnato e in lotta con i propri limiti.

La gente giovane che sa scrivere c'è: auguriamoci che realizzino qualcosa di più sodo, delle emozioni e delle sole parole. Mi perdoni. Pare che mi sia confessata: quindi... concluda con l'assoluzione.

CARLO CASTELLANETA

Scrittore

La nostra mediocrità non fa più nascere né santi, né eroi, né navigatori

Milano, 15 giugno '81

Caro Padre Dozzi,

io non sono sull'elenco telefonico, ma evidentemente per San Francesco non vi sono segreti, visto che la Sua lettera è arrivata puntualmente al mio indirizzo.

Lei mi ha provocato a una risposta, e io gliela do, sebbene sia, in materia di fede, un profano impenitente. Dunque, come si comporterebbe oggi Francesco? Io credo allo stesso modo, cioè si spoglierebbe di tutto e andrebbe a predicare agli uccelli. Oltretutto di ragioni per farlo ce ne sono oggi nella stessa misura che nel Duecento, solo che oggi molti giovani diventano «bonzi» con una tunica arancione, perché il messaggio della non violenza agisce oggi in questa direzione anziché in quella cattolica. La «perfetta letizia» e «sorella morte» non sono certo temi superati, sono i temi eterni dell'uomo, solo che la Chiesa ha smesso di dare risposte adeguate ai tempi, e continua a dare le stesse stanche risposte pre-giovanee. Dunque un nuovo Francesco avrebbe subito spazio per agire, proprio come allora, contro questo nuovo potere temporale. Quanto ai «lupi» ce n'è quasi più che nel Medioevo, e pure «lebbrosi» da abbracciare, sparsi nel Terzo Mondo, ma anche nel Primo, come ad esempio nel nostro Meridione o nei ghetti delle nostre metropoli.

Del resto di tentativi di porsi sulla strada di Francesco ne sono stati fatti, e penso soprattutto ai preti operai, subito infatti sconfessati dalla curia. Penso ai sindacalisti uccisi dalla mafia in Sicilia nel dopoguerra, e anche questi erano dei nuovi Francesco. Forse manca in questo secolo una figura che li riassume tutte in sé, della grandezza appunto del Santo di Assisi, ma probabilmente è il nostro secolo che manca di grandezze; infatti è tessuto di piccole mediocrità anche nel male. Le grandi ingiustizie della società feudale, palesi e invincibili, fecero nascere un San Francesco. Ora le nostre ingiustizie, egualmente grandi ma occulte, non fanno più nascere né santi né eroi



Visione del novizio scoraggiato

né navigatori. Qualcuno dice per fortuna. Ma non sono sicuro che abbiano ragione.

La saluto anch'io francescanamente.

CARLOTTA PIERGIOVANNI

Francescana secolare
di S. Giovanni in Persiceto

Il desiderio di un mondo migliore è forte nel cuore, ma la realtà non permette vani ottimismo

Reverendissimo Padre Dino, rispondo, ma molto telefonicamente, alle sue domande, consapevole di quanto sia difficile fare previsioni, specie circa argomenti come quelli da Lei proposti.

Il Signore conia i santi secondo i bisogni del momento, quindi un s. Francesco contemporaneo si comporterebbe nel modo più idoneo per portare a salvezza più anime possibile.

Se c'è un tempo in cui è necessario parlare di «perfetta letizia», è proprio il nostro, visto e considerato che l'uomo moderno, con le sue scelte, si è insabbiato in un deserto «grande e spaventoso», ed è avvelenato e morso dalle sue stesse passioni che gioia e pace non danno, ma piuttosto il contra-

rio.

Per me «frate sole, madre terra e sorella morte» costituiscono il Vangelo universale, che muove a cantare la potenza del Creatore, e commuove il cuore e la mente di chi vive nella metropoli, di chi è sperduto nella foresta, e di chi abita fra i ghiacciai del Polo Nord.

Per incontrare lupi e lebbrosi, s. Francesco non dovrebbe faticare molto: gli basterebbe metter piede fuori dal suo convento.

Se poi il santo si comportasse... ecc. ecc., sarebbe giudicato come un idealista; raccoglierebbe anche le folle attorno a sé; ma, come sempre, molto eterogenee: devoti sinceri, procacciatori di miracoli, curiosi e denigratori. Non è sfuggito Gesù stesso a questa norma, né s. Paolo e neppure gli altri santi.

Il Cottolengo e don Bosco, per citarne alcuni moderni, sono stati ritenuti pazzi. E don Zeno Saltini, appena scomparso, ha avuto forse migliore sorte? Fuori della Chiesa, ma più dentro di noi, Gandhi è stato un colosso di uomo, cristiano non battezzato: chi lo ricorda più?

Sulla breccia combatte tuttora con grinta, zelo e amore, non inferiori a quelli di s. Francesco, Teresa di Calcutta, che polarizza l'attenzione del mondo intero, che riscuote solidarietà, nonché aiuti, come nessun altro; ma quanti diventano più cristiani die-



Frate Lupo

tro tanto esempio?

Il lievito del Regno di Dio si espande, ma molto lentamente, in tempi lunghi, e non spetta a noi indagare sul «quando avverranno queste cose».

Sforziamoci di dare una mano al buon Pastore, per entrare e far entrare nell'ovile le pecore perse.

Reverendo Padre, forse si attendeva da me tutt'altra risposta; il desiderio di un mondo migliore è forse nel cuore, ma l'andamento delle cose non permette di abbandonarsi a vani ottimismo.

Mentre Le auguro un fecondo apostolato, Le porgo i miei più sinceri ossequi.

TERESA FEGHIZ BERTONI

Francescana secolare di
Ravenna

**Secondo me, scriverebbe
subito una lettera agli
educatori**

Io penso che, se s. Francesco visse oggi, come prima cosa scriverebbe una lettera ai genitori e agli educatori, a tutti coloro, cioè che, nelle famiglie, nelle scuole e in altri settori, si occupano della gioventù. Mi sembra infatti che la minaccia più grave per il mondo di oggi sia quella che incombe sui bim-

bi e sui giovani, e che proviene dallo spirito della nostra società, volta solo al successo individuale, al guadagno e al piacere. È il ritorno del paganesimo, che già ai tempi antichi animava una società discriminata, nella quale era normale considerare come strumenti i più deboli e i meno fortunati, fino a legittimare la tortura nei loro confronti e la loro eliminazione.

S. Francesco scriveva che Dio «per mezzo del Figlio ci dà la vera sapienza, perché consapevolmente non si perda l'anima dell'uomo». E ancora: «Tutti i vizi e peccati escono dal cuore dell'uomo, e l'uomo li deve avere in odio». Ora «il cuore» del nostro tempo è ispirato e mosso dall'egoismo, che afferma ed esalta l'individuo e calpesta la persona umana. L'egoismo distrugge la solidarietà perché distrugge l'amore. In questa perdita di umanità, chi paga il prezzo maggiore sono i più deboli e i più indifesi.

Per la situazione in cui si trovano nell'età evolutiva — che è di crescita e quindi di equilibrio e squilibrio alternati — i giovani hanno bisogno di una forza che li sostenga, una forza non violenta ma comprensiva ed aperta. Tale forza non può essere che l'amore. Se consideriamo i vari tentativi di recuperare alla società delinquenti e drogati, notiamo che, fra i sistemi messi in atto per tale recupero, l'unico che ha dato frutti positivi, in casi anche disperati, è stato l'amore.

S. Francesco ha predicato l'amore, lo ha insegnato vivendolo, ha indicato costantemente le fonti a cui ricorrere per acquistarlo e realizzarlo. Possiamo infatti leggere anche oggi, con frutto, quanto scriveva a tutti i fedeli, ai chierici, ai reggitori dei popoli, ai suoi frati, ai custodi. Non importa se quanto ha scritto è situato in un momento storicamente determinato, tra il XII e il XIII secolo. Ci sono valori per i quali il tempo e lo spazio non contano.

Del resto, anche il tempo di s. Francesco è caratterizzato da egoismo, tensione al profitto individuale: suo padre era un ricco mercante; la borghesia stava affermandosi nel campo degli affari; frequenti e gravi erano le lotte per il potere. Non è tanto il tempo che importa, quanto il cuore dell'uomo, la sua volontà, gli oggetti verso i quali si dirige, gli scopi che si propone.

E s. Francesco ci insegna che la roccia su cui il cuore dell'uomo si deve fondare, la fonte che lo deve dissetare, il pane che lo deve alimentare è il Cristo. La strada per arrivarci? L'umiltà e l'obbedienza, che sono le porte dell'amore. Senza amore, è impossibile immaginare una qualunque soluzione ai problemi di oggi, o indicare una speranza per la nostra società.

Ma che cosa ci propone concretamente s. Francesco? Quali sono le vie dell'amore, valide anche per noi, tali da metterci nella condizione di rispondere alle esigenze di una sana formazione giovanile? Nella lettera a tutti i fedeli, troviamo accentuati i valori della povertà e della misericordia. I giovani nel '68, sia pure in modi confusi e violenti, hanno rifiutato un mondo caratterizzato dal potere, dalla sopraffazione e dalla cupidigia. I giovani hanno bisogno di una forza che li sostenga, ma sentono nel profondo che tale forza deve rispettarli per quello che sono nella loro originalità e non servirsi di loro per l'attuazione di ambizioni e di progetti altrui.

Ciascuno va trattato con misericordia, come singolo, per quello che è, non per quello che gli altri immaginano o vorrebbero che fosse. I giovani giustamente, nel loro cuore, rifiutano sia l'autoritarismo — tipico di passate età — che il permissivismo — atteggiamento di comodo, tipico del nostro tempo — che sono poi due facce del modo egoistico di porsi di fronte agli altri.

I bambini e i giovani, forse inconsciamente, ma con quella capacità im-

mediata di penetrare la verità delle cose che è tipica della loro età, avvertono tutto questo e rifiutano la strumentalizzazione. C'è chi si adatta per timore (e saranno i vili, gli ipocriti, i passivi), e c'è chi si ribella in forme aperte (e avremo gli hippies, i drogati, gli asociali): due forme diverse di rifiuto di ciò che è ingiusto sul piano sociale, perché profondamente ingiusto sul piano umano. Dio rispetta la nostra umanità e ama tutti e ciascuno.

La sapienza educativa di s. Francesco è attualissima in quel suo sottolineare l'importanza di trattare con misericordia ciascuno, comprendendolo e valorizzandolo per quello che è. Solo a questa condizione, è possibile instaurare un dialogo sincero: non desiderando mai — come dice esplicitamente s. Francesco — di essere sopra gli altri, ma sempre servi e soggetti ad ogni creatura, per amore di Dio.



Liberazione di sirocchie tortore

MIRNA LOLLI

Francescana secolare di
Fusignano

Se tornasse, ci insegnerebbe la penitenza e la libertà

Gent.mo fratello Dino,

ci vorrebbe, in questo secolo, un s. Francesco che predicasse la «perfetta letizia» e il perfetto amore verso Dio; ma prima dovrebbe insegnare a tutti noi il significato della parola «penitenza», perché nel nostro secolo non esiste questa parola, che, secondo me, non vuol dire autodistruggersi con macerazioni fisiche, ma vivere in mezzo a questo benessere senza diventarne schiavi.

Potrebbe parlare con i giovani, e sarebbe seguito da molti, perché ora, con tutte le comodità, la famiglia non esiste più. I genitori, per il troppo egoismo, lavorano entrambi e non hanno più tempo da dedicare ai loro figli, i quali si sentono soli e vuoti, e crescono senza nessun ideale. Perciò s. Francesco sarebbe circondato da una moltitudine di nostri giovani, che hanno veramente bisogno di compagnia e di parole buone e semplici.

Di «lupi» e di «lebbrosi» ne troverebbe in ogni strada, e sono certa che non sarebbe considerato un pazzo da nessuno — forse solo da qualche riccone — ma la gente semplice lo amerebbe e lo seguirebbe.

Anche la Chiesa oggi sta attraversando un periodo molto triste, e un s. Francesco risveglierebbe valori umani e cristiani dimenticati, come penitenza, amicizia, amore, semplicità, e farebbe dimenticare molte parole oggi in uso, come invidia, odio, violenza.

GUIDO MAZZA

Francescano secolare di
Budrio

Fratello e servo di tutti: come sarebbe bello!

Reverendissimo Padre,
la Sua domanda mi ha colto veramente di sorpresa, ma il mio pensiero voglio esprimerlo ugualmente.

S. Francesco, secondo me, era un uomo straordinario, perché, dopo aver scelto una regola di vita più che

eroica, seppe tenerle fede fino all'ultimo momento, e penso che, se venisse oggi, non cambierebbe il suo comportamento di una virgola, perché, anche se gli ostacoli fossero più forti di lui, il Signore sarebbe al suo fianco.

In quanto ai «lupi» e ai «lebbrosi», quanti ce ne sono oggi! Lupi sono i fratelli che, per diversi motivi, si sono allontanati dalla Chiesa; lebbrosi sono gli anziani soli, malati, bisognosi di una parola di conforto che purtroppo non viene.

Se s. Francesco vivesse ai giorni nostri, comportandosi da fratello e servo di tutti e parlando solo dell'amore di Dio per ogni uomo, verrebbe sì guardato male da una parte di persone, ma avrebbe anche un largo seguito, e lascerebbe molta ma molta luce dietro di sé.

Questo è il mio pensiero riguardo a s. Francesco, ma sia ben chiaro che, con queste parole, non intendo criticare o giudicare alcuno. La salute e contraccambio di cuore l'augurio di pace e bene.



Francesco nei libri tra due centenari

di LUIGI PELLEGRINI

Dopo le «Fonti francescane» in occasione del 750° della morte, sono apparsi una quarantina di opere di studiosi, giornalisti o romanzieri, fra i quali: Fabbretti, Pomilio, Agresti, Manselli, Carretto, oltre la traduzione italiana del vecchio Sabatier

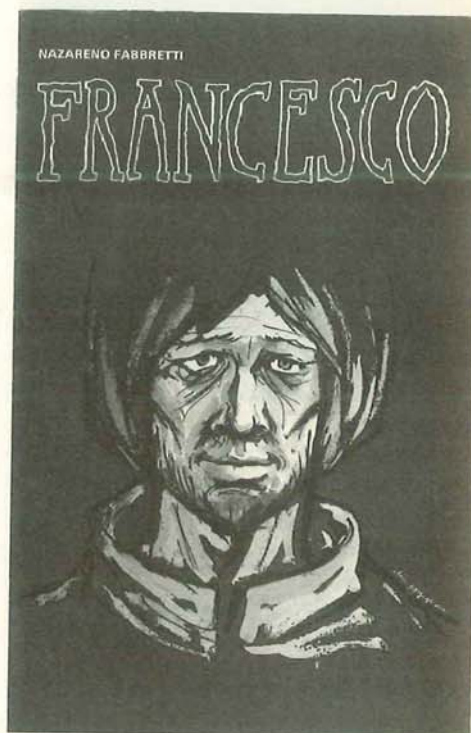
Francamente, quando, verso la fine di luglio, il p. Dino mi telefonò da Imola per pregarmi di stendere queste poche pagine, ebbi più di una perplessità, quasi un senso di stizza. La scadenza assegnatami era da coppia, e in un periodo per il quale avevo già programmato le ferie. Il compito sarebbe stato abbastanza facile, se mi fossi tenuto regolarmente aggiornato su quanto era stato scritto negli ultimi anni su Francesco d'Assisi, ma non era affatto il mio caso. Devo anzi dire che proprio in questi anni avevo trascurato, nei miei studi, Francesco, per dedicarmi al problema degli insediamenti francescani in Italia nel secolo XIII. La figura, anzi il problema di Francesco, era rispuntato inevitabilmente collegato con le varie fondazioni dei conventi francescani dei primi decenni, ma l'avevo accantonato per il suo troppo evidente collegamento con pie tradizioni o leggende. Assumermi l'impegno propostomi dal Direttore di «Messaggero Cappuccino» significava dunque mettermi a leggere un certo numero di pubblicazioni, che prevedevo notevole, e che soprattutto dovevo scovare. Per mia fortuna, mi trovavo a Milano e disponevo di una biblioteca

francescana — quella dei Frati Minori di S. Angelo — molto ben fornita e aggiornata. Vi trovai una quarantina di pubblicazioni, italiane o in traduzione italiana, tutte edite dopo il 1976.

Il perché di tale data è evidente: l'ultima celebrazione centenaria, quella del 750° della morte del Santo, o, se si preferisce, in sede editoriale, quella della pubblicazione delle *Fonti Francescane* al completo in traduzione italiana. Quelle naturalmente le conosco già, come conoscevo le fatiche e le difficoltà di tale impresa editoriale, che raduna in una sola opera gli scritti del Santo, le sue biografie trecentesche, le pagine dedicate dai contemporanei a lui e al suo movimento, le prime cronache francescane, i documenti pontifici, gli scritti di e su santa Chiara. Il tutto diviso in quattro sezioni, ciascuna preceduta da una lunga introduzione. Non tocca certo a me dare un giudizio sull'opera della cui validità sono comunque perfettamente convinto, anche se non sono mancati rilievi e critiche. Riferirò soltanto il giudizio di un confratello americano, studioso attento di cose francescane, secondo il quale le «Fonti francescane» sono la migliore in assoluto fra le raccolte di tali documenti apparse in questi ultimi anni in varie lingue: francese, spagnolo, inglese. Certo sono le più complete e, almeno in quanto tali, rappresentano il migliore strumento di conoscenza di s. Francesco e del primo movimento francescano per il pubblico italiano, che ha mostrato di apprezzarle adeguatamente come provano le molteplici ristampe.

Da tale raccolta mi si chiedeva appunto di prendere le mosse per questa «rassegna». Dovetti iniziare la serie di letture. Si trattava di opere diverse per carattere e provenienza, frutto alcune di annosi studi, prodotto altre della

simpatia e dell'ammirazione per Francesco d'Assisi, senza alcuna pretesa di «scientificità». Tra i nomi degli autori spiccavano quelli di noti francescanologi, accanto a quelli di giornalisti, «letterati», romanzieri, più o meno affermati, e, ovviamente, francescani da saio, sempre un po' ammalati di apologia e, forse, di quel pizzico di presunzione che è propria di chi si sente depositario «ufficiale» di un messaggio.



Iniziai la lettura. Volendo uscire dal consueto deformante e a volte uggioso del mestiere, scelsi come primo approccio opere di semplice divulgazione. Incominciai con un libretto che l'amico p. Ernesto Caroli aveva «fatto scrivere su ordinazione» a p. Nazareno Fabbretti: *Francesco*, in occasione del 750° della morte del Santo, allo scopo di permettere un primo approccio al pubblico «sprovvaduto». Trovai il volumetto agile, anche troppo, e perfettamente aderente alle «intenzioni» del committente. Volli saggiare più in là nell'inespresso dell'autore e mi incontrai con un libro scritto a quattordici mani, aduse alle prese di forza; accanto a quelle di Fabbretti,

quelle di Balducci, Del Rio, Falconi, Matura, Tognioni, Zarri. *Francesco e altro* uscito nella collana «Frecce» della casa editrice Borla nel 1977, è di tono decisamente diverso, è il Francesco della contestazione non conclamata ma fattiva e decisa.



Mi incuriosì il vedere tra i nomi degli autori delle opere che avevo schedato, quelli di due romanzieri: Mario Pomilio, che nei suoi *Scritti cristiani* (Milano, Rusconi, 1979) dedica una decina di belle pagine al «Paradosso di s. Francesco» e Ferruccio Ulivi, autore di un'opera dallo strano e seducente titolo *Le mura del cielo*. Mi avevano già parlato con una certa ammirazione di questa specie di romanzo storico uscito proprio quest'anno alla vigilia dell'8° centenario della nascita di s. Francesco, ma non avevo mai trovato il tempo di leggerlo. Questo Francesco così trasognato, che rivela in tutto il suo corpo ma soprattutto negli occhi bruciati e brucianti — ancora spalancati alla ricerca di cieli lontani a più di due secoli dalla morte — tutta la sua sempre inappagata tensione interiore, è senz'altro ricco di suasività. «E mai capiva come ora, alla fine della vita, come quello che era avvenuto in lui, e intorno, non avesse che un significato: una ricerca che non si sarebbe placata mai». (p. 177); la coincidenza con l'«incipiamus nunc» («ora cominciamo») che Tommaso da Celano pone in

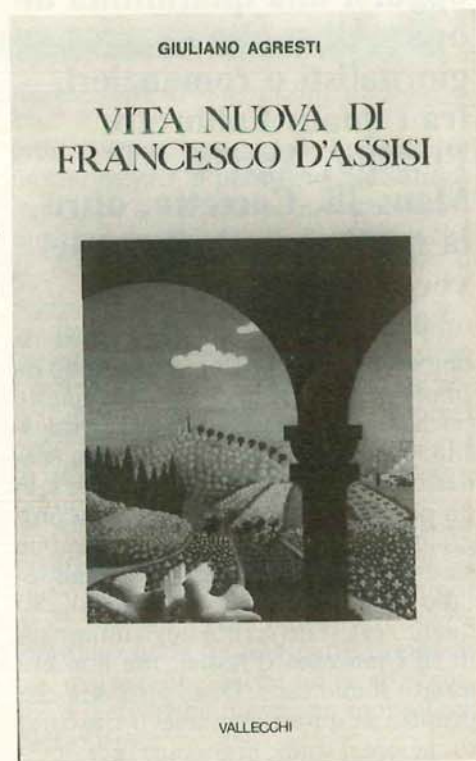
bocca a Francesco alla fine della sua vita non poteva essere più perfetta.



Con questa immagine di Francesco e con qualche altro libro su di lui, che speravo di poter almeno sfogliare, partivo per il campeggio estivo. Non è per vezzo retorico che dico di non essermi mai trovato tanto a mio agio in quella riduzione essenziale di casa che è la tenda. La montagna, gli amici di tutti i miei ritorni dolomitici mi tolsero il tempo di proseguire le mie letture. Al mio rientro a Milano avevo letto soltanto il «Preludio» e il primo capitolo del volume di Giuliano Agresti *Vita nuova di Francesco d'Assisi* (Vallecchi, Firenze 1978). Ricordavo che nel febbraio del '77, invitato a tenere a Lucca una conferenza su s. Francesco, che, per scarsità di pubblico avevo voluto trasformare in una conversazione familiare fra la decina di convenuti, al Vescovo, che, puntualmente presente, mi aveva chiesto di parlare sull'opportunità della sua idea di scrivere una vita di s. Francesco, avevo dato una risposta nettamente dissuasiva. Ero dunque curioso di vedere come se l'era cavata. La preparazione storica è evidente e la conoscenza dei problemi critico-storiografici è sottesa all'opera. La scelta del genere letterario, una conversazione fra un gruppo di amici che vogliono ricostruire la vicenda di Francesco, mi parve escogitata apposta per aggirare gli ostacoli che avevo frapposto all'autore nel mio scambio

di idee a Lucca. L'uomo si porta sempre con sé, e nell'opera dell'Agresti mi è parso di vedere giocato con una certa abilità, il ruolo del prelado ecclesiastico che vuole scrutare quello che egli stesso chiama insistentemente «il mistero di Francesco» e ne vuole riproporre il messaggio in assoluta sintonia con la Chiesa, anche nel suo aspetto istituzionale, pur avvertendo «il dramma dell'obbedienza del giocoliere di Dio».

Si imponeva un confronto. Lo spunto veniva offerto dallo stesso mons. Agresti che pone più volte in bocca ai suoi interlocutori citazioni dal «cattolico» Chesterton ad avvallo delle loro intuizioni e cita solo un paio di volte il «protestante» Paul Sabatier per controbatterlo. Un vescovo cattolico contro un pastore protestante.



Manco a farlo apposta, la traduzione italiana della terza edizione, postuma, dell'opera del Sabatier è uscita di recente (Mondadori 1978) con una bella «Presentazione» di Lorenzo Bedeschi. La tesi del Sabatier rimane sostanzialmente immutata rispetto alla prima edizione: l'istituzione ecclesiastica si era abilmente appropriata di Francesco e ne aveva tradito l'ideale; Francesco, pur avvertendo il tradimento in atto, persistette eroico nella sua scelta di obbedienza, ma anche nella fedeltà personale al proprio ideale evangelico e nello sforzo di richia-

marvi, come mostra il Testamento, i suoi frati. Con quella finezza psicologica e profonda sensibilità spirituale che fanno della *Vie de saint François d'Assise* un autentico capolavoro, il Sabatier ripercorreva, sulla fine del secolo scorso, la vicenda di Francesco in un'opera destinata a grande successo, ma anche a vivaci dibattiti, a mordenti critiche, a condanne, fino alla messa all'indice da parte dell'autorità ecclesiastica. Meglio così: tanto vespaio aveva il merito di risuscitare l'attenzione degli studiosi attorno alla figura e al messaggio di Francesco con una vivacità d'interessi che non si sarebbe più spenta. Almeno per questo i «cattolici» e particolarmente i francescani dovrebbero erigere al Sabatier un monumento di imperitura riconoscenza. Del resto l'autore moderava qua e là i suoi toni nelle edizioni successive, non mancando peraltro di dedicare pagine di comprensione, quando non addirittura di malcelata ammirazione agli uomini di chiesa del secolo XIII che furono coinvolti nell'avventura francescana o che almeno la permisero. Quanto poi abbia capito lo spirito che ha animato la storia del francescanesimo successivo, lo rivela questa significativa considerazione: «Gli eccessi della febbre ardente, gli slanci sublimi, gli improvvisi ritorni fanno della storia dei francescani la storia della società più tormentata che vi sia stata sulla terra» (trad. it. p. 223).



Il volume di Raoul Manselli, *San Francesco* (Roma, Bulzoni, 1980), mi ero ripromesso di leggerlo fin da quando, nell'ottobre scorso l'avevo acquistato al Congresso di Assisi. Una mano furtiva me lo sottrasse il giorno stesso assieme ai pochi appunti che avevo preso durante alcune relazioni. Non me la presi, tanto più che potei ringraziare il buon Dio perché non avevo lasciato troppo fiduciosamente nell'aula delle riunioni il dattiloscritto della relazione che avrei dovuto tenere il giorno successivo. Il Manselli ha pubblicato l'opera contemporaneamente a un lavoro critico sulle fonti biografiche di Francesco: *Nos qui cum eo fuimus. Contributo alla questione francescana* (Roma, Istituto storico dei cappuccini 1980) di cui l'autore ha avuto l'amabilità di farmi omaggio con affettuosa dedica. Sembrava un ottimo testo di verifica dei passi fatti dalla scienza storiografica su Francesco nel secolo XX (l'opera del Sabatier è della fine del secolo scorso). Effettivamente l'impostazione data dal Manselli è ben rappresentativa della nuova sensibilità storiografica per l'attenzione che punta decisamente e prevalentemente sugli scritti del santo e soprattutto sul «Testamento» a coglierne non solo la spiritualità, ma le linee essenziali e portanti della vicenda storica, per l'accantonamento dell'aneddotica e per la stretta e continua connessione tra il racconto e la discussione delle fonti che al racconto fanno via via da supporto. Vi nuoce una certa eccessiva preoccupazione di chiarire e di convincere ribadendo, che rende lo stile un po' prolisso e ripetitivo; ma accanto all'«acribia» dello storico traspare l'uomo che sente il fascino della personalità di Francesco.

Qui sarei proprio tentato di fermarmi, immagino anzi che il lettore sia già stanco di seguirmi, ma vorrei ancora dire due parole su un libretto che non può essere passato sotto silenzio: *Io, Francesco* di Carlo Carretto. Chi conosce l'autore, il suo impegno cristiano, la sua sensibilità spirituale, la sua scelta «radicale», può immaginare il contenuto, anche se non avesse ancora letto il libro, pubblicato dalla Cittadella di Assisi nel 1980, ancor una volta per suggerimento di p. Carli. Ma stavolta il committente sapeva bene a chi si rivolgeva e c'è da pensare che non potesse non cederli i «diritti di committenza», il che voleva dire lasciargli fare liberamente secondo la sua ispirazione. Ne è uscito un discor-



so in prima persona, fatto da Francesco agli uomini dei nostri tempi. Difficile dire se il racconto, nella finta forma letteraria dell'autobiografia, sia un pretesto per mettere in guardia l'uomo moderno nei confronti delle tentazioni e dei pericoli di una società in cui danaro, potere e supertecnizzazione hanno agito, per tanti versi, antilibertariamente nei confronti dell'uomo, o



se l'evidenziazione dello spettacolo spesso goffo e macabro di tale società sia pretesto per presentare in una vicenda esemplarmente alternativa un messaggio che può di nuovo salvare l'uomo. Viene in mente il titolo agiuntivo alla traduzione italiana dell'opera «Francesco d'Assisi» di Van Doornik (anch'essa edita dalla Cittadella nel 1979): «Profeta del nostro tempo».

Ma è proprio ora di chiudere. Avevo cominciato con l'annunciare una quarantina di opere schedate, e all'appello senz'altro ne manca più d'una, ne ho presentato solo una decina. Ho tralasciato, ovviamente, i lavori su argomenti troppo specifici e fra gli altri ho dovuto operare una scelta, ma ogni scelta finisce sempre col far torto a qualcuno. Coloro che scrivono amano essere citati, lo so, e se ciò non avviene, ci restano male, come i bambini che non sono scelti dai compagni quando fanno le squadre per il gioco. Mi scusino quelli che sono stati dimenticati, non l'ho fatto apposta, e mi permettano di ricordare loro che la suscettibilità non è una virtù del tutto francescana.

San Francesco: un fratello per tutti

CINEMA

S. Francesco in celluloide

di ENZO MANTOAN

Serafico quello di Rossellini, marxista quello della Cavani, hippy quello di Zeffirelli, in attesa di quello di Antonioni

«Scherza coi fanti e lascia stare i Santi». Così il sacrestano apostrofa Cavaradossi nel primo atto della «Tosca» e così il cinema si è comportato le poche volte che ha deciso di trasporre in immagini la vita di un Santo.

Se con personaggi famosi della storia abbiamo assistito talvolta a travisamenti o dissacrazioni, per le biografie filmate dei Santi il cinema ha sovente impegnato le sue forze migliori. Si veda il caso di Giovanna d'Arco che tra i beati detiene il primato delle appari-

zioni cinematografiche e che, almeno in due casi, con Dreyer e Bresson, ha dato vita ad autentici capolavori.

Dopo Giovanna, il Santo più filmato è Francesco d'Assisi, il quale non ha avuto bisogno di vestire corazza e armatura, assediare Orléans e morire sul rogo per essere portato sullo schermo tre volte ad opera di registi di valore.

Cominciò Roberto Rossellini nel 1950 con «Francesco giullare di Dio». Il padre del neorealismo si accostò alla

S. Francesco d'Assisi di Margheritone da Arezzo



Alcuni fotogrammi del film di F. Zeffirelli «Fratello Sole Sorella Luna»





figura del Poverello con molto rispetto e con un progetto ambizioso: ricreare la cifra poetica e la dimensione spirituale dei Fioretti. Per la sceneggiatura, scritta con Federico Fellini, chiede la collaborazione del domenicano p. Morlion, presidente dell'O.C.I.C. (Office catholique International du Cinéma) e di p. Enrico Lisandrini dei Frati Minori. Ne venne un film a episodi (ogni episodio un «Fioretto») interpretato quasi esclusivamente da attori non professionisti, che fu commercialmente un fiasco colossale e artisticamente riuscito solo in parte. Il regista purtroppo era in fase di declino, i tempi di «Roma città aperta» e «Paisà» erano lontani, ma il film aveva comunque momenti di rara intensità e va dato atto al laico Rossellini di averci dato l'immagine di Francesco più vera e più vicina allo spirito delle sue opere.

Nel 1966 è la volta di Liliana Cavani, che realizza per la RAI «Francesco d'Assisi». Il film appare dapprima in tre puntate sul piccolo schermo, successivamente, nel 1972, fa una fugace apparizione nelle sale cinematografiche.

La Cavani è cattolica di sinistra o del dissenso e, un occhio a Cristo un altro a Marx, fa di Francesco un contestatore «ante litteram», «un santo laico, fermissimo nella sua opposizione alla società del potere e del denaro, anticipatore dei modelli politici che di lì a poco sarebbero diventati popolari con il maggio francese del '68». Le parole fra virgolette sono di Tullio Kezich.

Questo è forse, sul piano dei contenuti, il merito maggiore dell'opera: l'attualità di Francesco, delle sue scel-



A sinistra: la regista Liliana Cavani; sopra: una scena del suo film «Francesco d'Assisi»

te, del suo operare. Con intuito eccezionale, l'autrice vede in lui le inquietudini e i problemi della gioventù di quegli anni che verranno clamorosamente in luce con la contestazione giovanile. Francesco è impersonato da Lou Castel, un attore «maledetto» che verrà poi espulso dall'Italia per le sue idee politiche. Sul piano formale e stilistico «Francesco d'Assisi» costituisce il risultato più alto raggiunto dai tre film dedicati al Patrono d'Italia.

Su grande schermo a colori, nel 1972, appare «Fratello sole sorella luna» di Franco Zeffirelli, il quale si preoccupa subito di far sapere che il suo Francesco non sarà né quello troppo serafico di Rossellini, né quello un po' marxista di Liliana Cavani. Il risultato è quello di un film diseguale, figurativamente pregevole, che ha un buon successo di pubblico e viene alquanto bistrattato dalla critica.

La grande trovata è quella di far apparire Francesco come un hippy del tresicesimo secolo, che si aggira tra paesaggi da «carosello» con l'aria di un puro folle a predicare la non violenza, l'amore per la natura e l'esaltazione della povertà. Il tutto alquanto in superficie e in modo manieristico. Il meglio dell'opera sta nell'opposizione del Santo ad una Chiesa che vive secondo lo schema delle corti medievali e culmina nello stupendo finale, dove Zeffirelli si ricorda di essere uomo d'ingegno, e nell'incontro tra France-

sco e Innocenzo III sa creare un'intensità emotiva che prende alla gola lo spettatore.

Tre film, tre registi, tre modi di vedere e d'intendere la figura e il messaggio del Poverello d'Assisi. Abbiamo detto del giudizio della critica e dell'accoglienza del pubblico. E Francesco come avrà giudicato questi tributi alla sua persona? Del film di Rossellini avrà apprezzato la povertà davvero francescana di mezzi con cui è stato girato e la semplicità della recitazione. Dell'opera della Cavani l'avrà colpito il rigorismo formale e si sarà incuriosito davanti a Lou Castel, faccia d'angelo e propositi rivoluzionari. Vedendo infine il film di Zeffirelli, avrà sentito il desiderio di immergersi nuovamente in quei paesaggi incantati e sarà stato felice che a sua madre abbia prestato volto e figura la soave Valentina Cortese.

Finisce qui l'avventura di s. Francesco in celluloide. Sappiamo però di un progetto che, per la serietà di chi lo porta avanti, per il prestigio e la coerenza morale e artistica di chi lo dovrebbe dirigere, potrebbe darci davvero quell'opera cinematografica completa a cui il Santo di Assisi ha diritto e nella quale la sua figura non venga espressa in termini riduttivi paragonandolo a questo o a quello, ma ci venga restituita in tutta la sua umile grandezza e in tutta la sua immensa spiritualità.

Preghiera semplice di san Francesco

**O Signore,
fa di me uno strumento della tua pace:
dove è odio, ch'io porti l'amore;
dove è offesa, ch'io porti il perdono;
dove è discordia, ch'io porti l'unione;
dove è dubbio, ch'io porti la fede;
dove è errore, ch'io porti la verità;
dove è disperazione, ch'io porti la speranza;
dove è tristezza, ch'io porti la gioia;
dove sono le tenebre, ch'io porti la luce.**

**O Maestro,
fa che io non cerchi tanto:
di essere consolato, quanto di consolare;
di essere compreso, quanto di comprendere;
di essere amato, quanto di amare.**

**Poiché:
dando, si riceve;
perdonando, si è perdonati;
morendo, si risuscita a vita eterna.**

(Preghiera tradizionalmente attribuita a s. Francesco)

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)